

il comunista

organo del partito comunista internazionale

Giugno 1953

La Comune di Berlino, lunga e dura la strada, meta grande e lontana

«Si tratta degli operai tedeschi che non sono entrati ieri nel girone d'inferno del capitalismo, che hanno dietro di sé una lunga e ricca storia non di sole contese economiche e sindacali, ma di fervida vita di possenti organizzazioni, una tradizione di partito, di ideologia e dottrina politica in cui ormai da decenni e decenni si sono posti e ribaditi i postulati sociali di classe, l'aspirazione ad una società opposta a quella del salariato e del mercato.

«Tuttavia non è facile, nemmeno per questi gruppi proletari che hanno sì può dire fisiologicamente ereditata la possibilità di percorrere il cammino dagli atti immediati contingenti di lotta economica alle rivendicazioni sociali e rivoluzionarie, superare la zona minata che da una ripresa dell'azione, sia pure clamorosa, va da quello del tessuto organizzativo e della dottrina politica, senza le quali condizioni la via unica che può risolvere la lotta in vittoria resta preclusa».

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO :

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia (Livorno 1921), alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del «socialismo in un paese solo e la contro-rivoluzione stalinista; al rifiuto dei Fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

LA STAMPA DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

- « **il comunista** » - Giornale bimestrale
- La copia: 2 € / 6 FS / £2 - Abbonamento annuo: 10 € / 30 FS / £ 10- Abb. di sostegno: 20 € / 60 FS / £ 20
- « **le prolétaire** » - Giornale bimestrale
- La copia: 1,5 € / 3 FS / £ 1,5 / 500 CFA - Abbonamento annuo: 7,5 € / 30 FS / £ 10 / 1500 CFA / US\$ 1,5 / CDN \$ 1,5- Abb. di sostegno: 15 € / 60 FS / £ 20 / 3000 CFA
- « **el proletario** » - Giornale trimestrale
- La copia: 1,5 €, 3 FS, 1,5£ - America latina: US\$ 1,5, USA e CDN: US\$ 2.
- « **proletarian** » - Supplemento in lingua inglese a «le prolétaire» - La copia : 1,5 €, £ 1, 3 CHF, US\$ 1,5
- « **programme communiste** » - Rivista teorica in lingua francese - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 1000 CFA / USA + CDN US \$ 4 / America latina US \$ 2 - Abbonamento: Il prezzo di 4 copie - Abb. di sostegno per 4 copie: 40 €, 80 FS, £ 20, 8000 CFA, USA + Cdn US \$ 40, America latina US \$ 10

- « **el programa comunista** » - Rivista teorica in lingua spagnola - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 20 Krs. / America latina: US \$ 1,5 / USA + CDN: US \$ 3 - Prezzo di sostegno, la copia: 6 €, 16 FS, £ 4 / 40 Krs. / America latina: US \$ 3 / USA et Cdn: US \$ 6
- **Suplemento Venezuela a « el programa comunista »** - La copia: 1 € / America latina: US \$ 0,5 / USA + CDN: US \$ 1
- « **Communist Program** » - Rivista teorica in lingua inglese - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 1000 CFA / USA + CDN US \$ 4 / America latina US \$ 2 - Abbonamento: Il prezzo di 4 copie - Abb. di sostegno per 4 copie: 40 €, 80 FS, £ 20, 8000 CFA, USA + CDN US \$ 40, America latina US \$ 10

CORRISPONDENZA

- Francia e Svizzera:** Programme, 15 Cours du palais, 07000 Privas
Italia: Il Comunista, C.P. 10835, 20110 Milano
Spagna: Apdo Correos 27023, 28080 Madrid

- Indice -

Premessa	p. 2
Gli operai berlinesi sono insorti contro la galera del lavoro salariato («il programma comunista» n. 12/1953)	p. 8
La Comune di Berlino: dura e lunga la strada, meta grande e lontana («il programma comunista» n. 14/1953)	p. 13
Berlino dalla rivolta proletaria alla guerra dei pacchi («il programma comunista» n. 15/1953)	p. 18
 <i>APPENDICE</i> 	
Gli imperialismi inglese, americano, russo e francese rispetto alla Germania nella II guerra mondiale e nel suo dopoguerra	p. 20
Il capitalismo tedesco affila gli artigli («il programma comunista» n. 17/1953)	p. 28
Fino a quando la «prosperità» tedesca? («il programma comunista» n. 1/1954)	p. 31
Federati contro la classe operaia i Governi di Occidente ed Oriente («il programma comunista» n. 1/1954)	p. 32
La «prospettiva» tedesca («il programma comunista» n. 7/1954)	p. 35
A un anno dalla Comune rossa di Berlino («il programma comunista» n. 13/1954)	p. 36
Gli operai tedeschi non hanno «scelto la libertà» («il programma comunista» n. 6/1952)	p. 38

Premessa

Giugno 1953 – giugno 2023.

Settant'anni fa il proletariato di Berlino Est e della Germania Est – all'epoca si definiva Repubblica Democratica Tedesca – si rivoltò contro il potere borghese a quel tempo spacciatosi come potere socialista.

L'apice degli scioperi, delle manifestazioni e della rivolta fu raggiunto tra il 16 e il 17 giugno, ma nelle settimane precedenti in gran parte delle città industriali della Germania Est, ad Eisleben, Finsterwalde, Fürstenwald, Chemnitz-Borna e poi ancora a Dresda, Halle, Görlitz sul Neisse, Merseburgo, Bitterfeld-Wolfen, Rosslau sull'Elba, Gera, Falkensee, Lipsia, Francoforte sull'Oder, Potsdam, Greifswald, Gotha e molte altre ancora, ci furono scioperi e manifestazioni del tutto spontanei. I partecipanti ai movimenti di sciopero e alle manifestazioni sono stati stimati dai 500.000 al milione, mentre le città e le cittadine coinvolte furono tra le 500 e le 700. In pratica, gran parte dei proletari della Germania Est si mobilitarono contro le condizioni di vita e di lavoro già molto pesanti nel dopoguerra, ma rese intollerabili dalle misure che il governo stalinista di Grotewohl e di Ulbricht prese nei mesi precedenti; il malcontento era talmente generalizzato che si mobilitarono anche i contadini, come

nel distretto di Cottbus, in particolare a Jessen, che, per parte loro, cavalcando il malcontento generale, rivendicavano una riduzione delle quote di prodotti agricoli da consegnare allo Stato.

Con le misure adottate tra l'aprile e il maggio 1953, su pressione di Mosca (che pretendeva alti pagamenti per i danni subiti nella guerra mondiale), il governo, sfruttando ancor più la forza lavoro salariata, tentava di ottenere una ripresa economica importante per superare il periodo di crisi seguito alla guerra e caratterizzato dallo scontro di interessi tra il blocco russo e il blocco occidentale. In sintesi il governo, dopo aver ritirato le tessere annonarie e i biglietti dei mezzi pubblici a prezzo ridotto per i lavoratori, innalzato i prezzi della carne e dei prodotti contenenti zucchero, impose a tutte le aziende, industriali e agricole, di aumentare del 10% le quote di produzione senza toccare i salari base – già molto bassi – e immettendo la solita formula del premio di produzione per i lavoratori che aumentavano volontariamente la propria produttività superando la quota richiesta e che sollecitavano i compagni di lavoro a fare lo stesso.

Le masse proletarie tedesco-orientali si sono ribellate, di fatto, senza averne una piena coscienza, anche contro la concorrenza fra proletari alimen-

tata fortemente nei paesi cosiddetti socialisti dell'Est, esattamente come succedeva nei paesi occidentali. Il sistema economico capitalistico era l'unico sistema comune a tutti i paesi, al di là della veste che propagandisticamente volevano indossare: democratica, socialista, autoritaria, dittatoriale...

Va ricordato che la Germania, vinta nella seconda guerra imperialista mondiale, ma sempre punto estremamente cruciale dell'assetto imperialistico europeo e mondiale, fu divisa in due secondo i territori che nel finire della guerra furono occupati, da un lato, dalle truppe russe e, dall'altro, da quelle alleate. La capitale Berlino, cuore pulsante della politica e dello scontro storico tra borghesi e proletari, fu ancor più divisa, in ben quattro settori, tra Russia, Stati Uniti, Regno Unito e Francia. L'occupazione militare della Germania, secondo gli interessi degli imperialismi vincitori della guerra, avrebbe dovuto garantire il massimo controllo sulle forze economiche tedesche, piegando la borghesia tedesca agli interessi dei vincitori, e il massimo controllo sulle masse proletarie, la cui combattività era nota storicamente ai russi quanto agli alleati occidentali.

D'altra parte, la differenza tra lo sviluppo dell'imperialismo americano ed europeo-occidentale e quello dell'imperialismo russo era evidente. I dollari che contribuirono a sostenere lo sforzo di guerra dei paesi che formavano il blocco degli Alleati (dunque anche della Russia) contro il blocco delle potenze dell'Asse (Germania, Giappone e Italia, che, come si sa, dal settembre del

1943 girò le spalle a Hitler), continuarono a sostenere la ricostruzione postbellica in tutta l'Europa occidentale, ma non la ricostruzione postbellica della Russia che – al di là dell'interessata alleanza con gli anglo-americani nella guerra contro la Germania, dopo essere stata alleata con la Germania nazista nel 1939 per spartirsi concordemente la Polonia) – doveva contare sulle proprie forze che, notoriamente, consistevano soprattutto nel settore militare. Ciò non permetteva alla Russia di Stalin, in fase di forsennata industrializzazione fin dalla metà degli anni Venti, di usare le proprie risorse anche per elevare il tenore di vita in generale della sua popolazione, in particolare del suo proletariato, come invece potevano permettersi l'America e i suoi alleati occidentali. Ma la giovane Russia capitalista era troppo affamata di profitto industriale e troppo impegnata ad affondare i propri artigli imperialisti sui paesi europei confinanti, soprattutto ad Ovest, per non usare le sue armi storiche fin dai tempi degli zar: l'oppressione dei popoli, la repressione poliziesca e l'occupazione militare. Quel che serviva al giovane capitalismo russo – e che, nello studio dello sviluppo economico della Russia svolto dal nostro partito, definimmo: *Saziare la fame di acciaio, coltivare la fame proletaria* (1) – serviva anche ai capitalismi nazionali dei paesi dell'Europa dell'Est che falsamente si definivano “socialisti”.

Data la forte influenza dei partiti stalinisti e dei sindacati collaborazionisti, la rivolta dei proletari tedesco-orientali non poteva che essere spontanea, disorganizzata, toccando a macchia di

leopardo le varie aziende e i vari distretti. Ma, nonostante il peso notevole dell'opportunismo stalinista sulle masse proletarie, per una volta ancora il proletariato tedesco dette prova di una grandissima combattività, cosa che lo ha sempre caratterizzato nella sua storia. Come ricordato, già dall'inizio di giugno, dopo che entrò in vigore l'ultimo decreto governativo, iniziarono le prime agitazioni operaie che culminarono, nei giorni dal 15 al 17 giugno, con i grandi scioperi a Berlino Est. Qui furono gli edili impegnati nella costruzione dell'ospedale di Friedrichshain, sulla Stalinallee, ad iniziare lo sciopero perché fosse revocato l'innalzamento del 10% delle quote di produzione, chiamando allo sciopero generale gli altri operai. Il 16 giugno la polizia intervenne cercando di spezzare i cortei di sciopero e reprimendo le manifestazioni operaie nelle quali venivano trascinati anche studenti e piccoloborghesi. Il controllo del proletariato, oltretutto di un paese capitalistamente più evoluto della Russia stessa come la Germania, era un obiettivo troppo importante perché la Russia rimanesse a guardare; le forze dell'ordine di Grotewohl venivano decisamente contrastate e in molte città avevano la peggio. Ecco, dunque, che con l'arrivo dei carri armati russi il sangue proletario cominciò a scorrere. La repressione fu durissima; si contarono decine di morti (solo nel 2004 si accertò l'identità di 55 morti, mentre altri 18 rimasero sconosciuti), centinaia di feriti, migliaia di arresti. Alcuni resoconti, non ufficiali, parlarono anche di 41 soldati russi fucilati perché

durante la repressione non eseguirono gli ordini.

Il loro grande coraggio, il sangue versato nella loro rivolta contro sfruttatori e aguzzini vestiti con la camicia rossa, non fece fare ai proletari, tragicamente, un salto di qualità nella loro lotta; l'infatuazione partigiana e collaborazionista deviò la loro combattività nella palude delle illusioni democratiche trasformandola in generale impotenza.

D'altra parte, come in molte altre occasioni storiche, l'assenza di un partito di classe, saldo nella teoria e nei principi, centralisticamente organizzato e influente sulle masse proletarie organizzate sul terreno della difesa immediata dei propri interessi classisti, fu decisiva anche in queste rivolte genuinamente proletarie. Spinti dalla disperazione per le condizioni di vita e di lavoro, i proletari di Berlino e della Germania Est si ritrovarono non soltanto soli di fronte alla repressione statale e alla repressione imperialista di Mosca, ma anche del tutto isolati dalle masse proletarie della Germania Ovest, a loro volta imprigionate nella collaborazione di classe con la propria borghesia, che godevano però di ammortizzatori sociali che non esistevano nella parte orientale. Che le misure prese in Russia, come in Germania Est e negli altri paesi dell'Est Europa sotto il tallone di ferro russo, fossero di carattere inequivocabilmente capitalista e sfruttatore, non c'era alcun dubbio; questo specifico e inequivocabile carattere esprimeva tutto ciò che di contrario poteva esistere rispetto al socialismo e i proletari, prima ancora che contro la inevitabile repres-

sione poliziesca, si rivoltarono contro quelle misure, pur se fatte passare per misure atte alla “costruzione del socialismo”.

Ovvia l'utilizzazione di queste rivolte da parte occidentale sul piano dell'incitamento a battersi con la violenza e con la guerra civile (alla “partigiana”, come nella seconda guerra mondiale) per la “riconquista della libertà e della democrazia”, ammettendo perciò l'uso della violenza e della guerra civile, ma solo a beneficio dell'imperialismo di marca occidentale; e sul piano morale, indicando la repressione moscovita attuata coi carri armati e con i plotoni di esecuzione come l'espressione della classica “barbarie asiatica” mentre il “comunismo” veniva equiparato alla miseria, alla fame. Come del tutto logica è stata la propaganda stalinista che giustificava la repressione contro i “provocatori” che sarebbero stati pagati dagli imperialisti occidentali per impedire alle masse proletarie di procedere nella “costruzione del socialismo” in casa propria...

Le rivolte del giugno 1953 a Berlino e nella Germania dell'Est costituivano in ogni caso un forte campanello d'allarme per il capitalista occidentali e orientali, perché potevano rappresentare un esempio non solo per le masse proletarie della Germania Ovest ma di tutta Europa e, quindi, del mondo. Dovevano perciò essere represses duramente e con tutta la violenza necessaria perché i proletari non potessero riprovarci in periodi successivi; dovevano approfittare dell'assenza delle organizzazioni di difesa economica classiste e dell'as-

senza di un partito veramente comunista per spezzare e soffocare un movimento certamente spontaneo, ma oggettivamente spinto ad un livello di lotta molto più ampio del terreno semplicemente economico. La repressione moscovita faceva parte, quindi, di quella divisione dei compiti che gli imperialisti euro-americani e russi avevano concordato dividendosi l'Europa in due grandi aree di reciproco controllo; una suddivisione che non riguardava soltanto i territori economici da sfruttare, ma anche il controllo delle reciproche masse proletarie affinché le giovani generazioni proletarie non potessero collegarsi alle esperienze di lotta rivoluzionaria delle generazioni proletarie di vent'anni prima.

A questo compito hanno provveduto lo stalinismo e il post-stalinismo, con la loro opera – insieme raffinata ideologicamente e brutale materialmente – di degenerazione, prima, e di controrivoluzione, poi, con la quale sono stati distrutti l'Internazionale Comunista, il partito bolscevico di Lenin e, a catena, tutto il movimento comunista e proletario mondiale. La storia, come sappiamo, non si spiega con i “se”: se il partito bolscevico non fosse degenerato; se in Germania fosse sorto nel 1918-1919, nonostante l'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, un partito comunista saldo, sia teoricamente che praticamente; se la corrente di Sinistra comunista che fondò il Partito comunista d'Italia nel 1921 l'avesse costituito già nel 1919-1920 e avesse avuto un peso a livello internazionale molto più importante di quanto ebbe, ecc. ecc. ...

I fattori soggettivi – partito di classe, forti associazioni economiche di classe – che costituiscono, insieme ai fattori oggettivi – situazione economica, sociale e politica di crisi della società borghese – le condizioni favorevoli alla rivoluzione proletaria e al suo esito positivo, non sono figli di un “se”. L’atto di volontà necessario alla loro formazione e alla loro attività poggia su condizioni storiche materiali che rendono matura la loro esistenza. La dottrina marxista non è nata per volontà dell’individuo Marx, ma è stata il risultato della lotta fra le classi che si è svolta in secoli di storia; il partito bolscevico di Lenin e la rivoluzione russa non sono nati per volontà dell’individuo Lenin, ma per la coincidenza storica di fattori soggettivi e oggettivi maturi e in grado di dare vita in quegli anni cruciali al partito di classe capace di esprimere appieno la coscienza di classe del movimento storico del proletariato non solo russo, ma mondiale. Allo stesso modo, la corrente di Sinistra comunista formatasi in Italia nei cruciali anni 1911-1920 non è nata per volontà dell’individuo Bordiga, ma per l’incontro storico tra la dottrina marxista già operante da più di mezzo secolo, l’esperienza delle lotte di classe in Europa, il cui apice dopo il 1848 fu toccato con la Comune di Parigi del 1871, le lotte del proletariato tedesco che dettero vita al più grande Partito socialista europeo ponendo le basi per la formazione dei partiti rivoluzionari in Germania, in Francia, in Italia, in Russia, e le stesse lotte del giovane proletariato italiano che fin dal 1897-98 diede una dimostrazione di forza con

grandi manifestazioni di scioperi e di protesta per il pane e il lavoro che videro sulle barricate la presenza di donne e ragazzi sia di città che di campagna, piegate soltanto dai cannoni di Bava Beccaris e dalle fucilate della Guardia regia. Internazionalmente stavano maturando le condizioni storiche perché la lotta di classe proletaria si evollesse in lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico e l’abbattimento dello Stato borghese. La stessa guerra imperialista mondiale fu espressione massima dello sfruttamento dei proletariati di tutti i paesi e della loro irreggimentazione nei reciproci massacri al fronte, ma fu, allo stesso tempo, fucina della reazione di classe del proletariato tedesco, russo, italiano, austriaco, serbo, francese, ungherese, tanto da dare vita già durante la guerra ad episodi non isolati di disfattismo rivoluzionario, di fraternità tra i soldati dei fronti “nemici”, di diserzione, e a spingere il proletariato russo – influenzato e guidato dal partito bolscevico di Lenin – a farsi carico del grande compito di abbattere rivoluzionariamente, durante la guerra stessa, in un primo tempo il potere zarista per poi passare all’abbattimento del potere borghese di Kerensky facendo della vittoria della rivoluzione proletaria in Russia un fatto compiuto, trasformandola nel conquistato primo bastione di una rivoluzione internazionale le cui condizioni oggettive erano finalmente storicamente mature.

A questa titanica lotta del proletariato europeo, i proletari tedesco-orientali, nel secondo dopoguerra non riuscirono a collegarsi perché le condizioni sog-

gettive – l'esistenza di forti associazioni economiche classiste e del saldo partito di classe – erano state distrutte dalla doppia controrivoluzione: quella classica borghese e imperialista, e quella di stampo staliniano che incatenò il glorioso proletariato russo e, con lui, il proletariato europeo e mondiale alle sorti delle proprie borghesie nazionali in una lotta che di proletario non aveva più nulla perché era soltanto la lotta di concorrenza tra imperialismi.

Non si poteva, perciò, pretendere che le rivolte di Berlino Est e di tutta la Germania Est fossero sufficienti per far girare la ruota della storia a favore della rivoluzione proletaria che da Berlino si diffondeva poi in tutta Europa e nel mondo. Dal movimento spontaneo della lotta proletaria, che esprime l'inevitabile antagonismo di classe con la borghesia, non nasce automaticamente la sua coscienza di classe, cioè il partito politico di classe. Quest'ultimo, che rappresenta nell'oggi il futuro dell'emancipazione del proletariato e il comunismo, nasce in parallelo alle lotte proletarie, unendo in un organismo specifico, fondato sulla dottrina del comunismo rivoluzionario che chiamiamo marxista, i principi e il programma della rivoluzione comunista e l'organizzazione in grado di centralizzare il movimento proletario per orientarlo ai fini esclusivamente rivoluzionari – come fu il partito bolscevico di Lenin – e soltanto questa sua specificità definisce la coscienza di classe del proletariato non di un paese particolare ma del proletariato internazionale. E' per questo grande obiettivo che i comunisti rivoluzionari

della Sinistra comunista d'Italia, ridotti dalla controrivoluzione ad uno sparuto pugno di militanti, hanno continuato a battersi allora e oggi, e continuano a battersi perché domani, quando la storia delle contraddizioni sempre più acute del capitalismo mondiale rimetterà all'ordine del giorno la lotta di classe e rivoluzionaria, il partito di classe sia non solo presente, ma significativamente influente e saldo nella continuità teorica, politica, tattica e organizzativa così da garantire la vittoria proletaria a Berlino, a Parigi, a Londra, a Roma, a Mosca, a Washington, a Pechino e nel mondo.

Raccogliamo qui di seguito tre articoli del 1953, pubblicati nell'allora giornale di partito "il programma comunista", che, in perfetta continuità col metodo di studio e di lavoro del partito, fanno da base alla valutazione delle rivolte successive del 1956 in Polonia e in Ungheria, del 1968 in Cecoslovacchia, del 1970 e del 1980 ancora in Polonia.

Milano, giugno 2023

(1) Cfr. *L'economia russa dopo il XXV congresso. Saziare la fame di acciaio, coltivare la fame proletaria*, "il programma comunista" n. 10 del 1976.

Gli operai berlinesi sono insorti contro la galera del lavoro salariato

I sanguinosi fatti di Berlino Est, che la propaganda orchestrata dai politici americani ha preteso di elevare al rango di rivolta contro il comunismo e la stampa stalinista di ridurre al livello di una banale provocazione ordita da teppisti all'uopo pagati, costituiscono senza dubbio un tragico episodio. Tragico per quali motivi, e per chi? Lasciamo da parte i facili effetti emotivizzanti, le speculazioni, tanto più freddamente calcolate quanto più celate nelle astute lamentazioni sui dimostranti schiacciati sul lastrico dai carri armati russi lanciati nelle strade e nelle piazze tumultuanti, sugli arresti in massa, lo stato d'assedio, le esecuzioni sommarie.

Tragici sono stati i fatti di Berlino Est per il proletariato internazionale, perché - mentre gli operai berlinesi insorgevano contro la galera del lavoro salariato - ancora una volta l'imperialismo è riuscito a sfruttare per i suoi fini di guerra una manifestazione della collera proletaria contro lo sfruttamento capitalistico e un tentativo di scuoterne il pesante giogo. Una decina di morti sono meno di una goccia di sangue perduto dal gigante proletario, cui ben più tremende emorragie sono valse solo ad accrescerne la forza vitale. E sia detto

a scorno di coloro che quotidianamente svolgono la nefanda opera diretta ad apprendere alle masse l'arte di belare pietosamente sulle proprie sofferenze, mentre l'esigenza vitale di uscire dall'inferno dell'imperialismo spezzandone le basi sociali impone al proletariato di esprimere dal proprio seno combattenti intrepidi, disposti al supremo sacrificio della vita. Non, dunque, lutto per le uccisioni e i cadaveri. Nella lotta di classe, che è inevitabile scontro di opposte potenze sociali, anche una sanguinosa disfatta può essere salutata, benché dispensatrice di crudeli tragedie individuali, come un dato positivo, come la premessa di vittorie future.

Ciò avviene allorché la sconfitta mette in luce le manchevolezze esistenti nello schieramento proletario e, quel che conta, mostra le posizioni dalle quali il nemico ha combattuto e che occorrerà espugnare per arrivare alla sua distruzione.

Le manifestazioni di Berlino Est sono costate la vita di un numero imprecisato di operai, ma, quel che è di gran lunga più tragico, non sono servite ad aprire uno spiraglio nella cortina di infatuazioni partigiane che avvolge le menti proletarie. In verità, hanno mostrato di quale fulminea reattività e po-

tere di influenzamento dispongano le opposte, ma solidali sul terreno antirivoluzionario, centrali imperialistiche. Hanno dato la misura della strapotenza delle forze della conservazione, che dovevano scattare in piedi ad imbrigliare un'esplosione sociale scaturita dal crudo contrasto tra le forze di produzione e i tirannici rapporti capitalistici, stroncare sul nascere i germi della rivolta di classe, e sfruttare l'exasperazione delle masse ai fini della polemica bellicista che dalla fine della guerra oppone Mosca a Washington. Con adattamento repentino alle urgenti esigenze dell'ora, le esitanze e le irrisolutezze dello schieramento atlantico cessavano d'incanto, sicché tutti i governi di Occidente, senza bisogno di consultarsi, si sono ritrovati insieme nella comune azione tendente a deviare sul terreno nazionalista del pangermanesimo la ribellione delle masse operaie contro precise imposizioni di inequivocabile carattere capitalista e sfruttatore, deliberate dal governo stalinista di Grotewohl.

È vero che le centrali propagandistiche del blocco atlantico non hanno esitato ad incitare alla rivolta. Ciò aiuta a comprendere come il ricorso alla violenza e alla guerra civile sia perfettamente compatibile con la conservazione capitalista, quando beninteso il controllo delle forze operaie sia assicurato a formazioni politiche apertamente o copertamente legate all'imperialismo. L'audacia sfrontata dei governi atlantici, specialmente di Bonn e di Washington, doveva spingersi al punto di denunciare al pubblico orrore il regi-

me di sfruttamento di gente nei paesi del blocco russo. Ma proprio qualche giorno prima dei torbidi, il governo Grotewohl non aveva adottato talune misure di politica economica che provavano, per chi ne aveva bisogno, che il modo di produzione e il regime sociale del preteso mondo del "socialismo trionfante" sono fratelli gemelli del capitalismo che, ad onta della marcia democrazia e della ruffiana libertà, asservisce corpi e menti al di qua della cortina di ferro?

Da parte loro, gli oppressori sotto etichetta socialista e comunista non esitavano un attimo a mettersi sotto i piedi tutto il ciarpame propagandistico sul pacifismo e la tolleranza sociale, e passavano il comando della contro-azione ai generali super decorati, alle divisioni corazzate, ai plotoni di esecuzione. Mentre il governo Malenkov tende la mano agli imperialisti di Washington, implorando l'accordo internazionale e la discussione pacifica attorno al tavolo verde dei convegni dei Grandi, i generali ai suoi ordini hanno mostrato, facendo sparare sui dimostranti di Berlino Est, che un accordo che sia impossibile raggiungere è solo quello tra gli interessi delle masse lavoratrici e la conservazione delle classi dominanti borghesi. L'imperialismo può fabbricare 1000 Pan Mun Jom (1), ma non può

(1) Panmunjom è il villaggio nordcoreano dove, dopo diverse trattative, fu firmato l'armistizio che mise fine alla guerra tra le due Coree nel 1953.

Questo villaggio fu interamente di-

concedere nemmeno una tregua agli sfruttati. Non v'è dubbio che gli operai di Berlino Est tentavano di insorgere contro il principio stesso dello sfruttamento del lavoro salariato. In quelle condizioni, i generali russi non potevano fare altro che ordinare la carica ai carri armati. A Mosca, come a Washington, chi attenta alla conservazione del regime del salariato merita la morte.

La propaganda russa e filorussa non ha avuto la vita facile mentre gli incendi divampavano a Berlino, i carri armati spazzavano la folla, i plotoni di esecuzione lavoravano. Ciò perché non ha potuto negare che l'esplosione era dovuta al malcontento delle masse. Già, alcuni giorni prima, il Governo Grotewhol aveva adottate alcune misure che facevano giustizia della retorica antiborghese dello stalinismo tedesco. *Un gran numero di industriali e di commercianti le cui aziende erano state confiscate per inadempienza fiscale venivano reintegrati nei loro diritti di proprietà, erano liberati dall'obbligo di pagare gli arretrati delle tasse, ed ammessi ad usufruire di favore-*

strutto durante la guerra coreana, ma vi fu costruito un edificio appositamente per la firme dell'armistizio.

Nello stesso villaggio, diventato zona formalmente "demilitarizzata", ma in realtà supermilitarizzata con la presenza di migliaia di soldati dell'una e dell'altra parte, nell'aprile 2018 ci fu un altro incontro fra i delegati delle due Coree per trattare una possibile distensione tra i due paesi, distensione tuttora molto precaria.

voli prestati di Stato. Alle aziende commerciali private veniva riconosciuto il diritto di compravendita di merci distribuite al consumatore attraverso la rete degli spacci statali. Era sanzionata pure l'abrogazione delle confische a favore delle cooperative agricole, e la restituzione delle terre o l'equivalente in denaro ai contadini ricchi e medi scappati nella Germania Ovest. Seguivano altri provvedimenti, tra cui la riconsegna delle proprietà del clero. Tali notizie si leggevano sull'Unità del 12 e 13 giugno mentre durava l'ubriacatura elettorale.

Alcune settimane prima il Governo "socialista" decretava l'aumento del 10% delle "norme" di lavoro degli operai, tenendo invariato il salario. Migliore dimostrazione del carattere antiopeaio della politica del governo di Grotewhol non poteva aversi. Mentre agli operai si imponeva di lavorare e produrre di più, si carezzava la piccola borghesia, ripromettendosi di segnare un punto a favore nella partita di adescamento e corteggiamento dei ceti borghesi che lo stalinismo gioca sfacciatamente su scala mondiale. Non occorre quindi tirare fuori tenebrose quanto ridicole storie di intrighi di agenti provocatori per afferrare il movente dei torbidi. A qualche giorno dalle misure di governo volte a favorire la piccola proprietà, gli operai edili sfilarono per le vie di Berlino Est protestando contro l'inasprimento delle condizioni di lavoro. Spaventato dalla piega che prendevano gli avvenimenti il Governo ritirò precipitosamente il provvedimento che elevava la norma, ma lo sostituiva con

un altro che, sul modello russo, stabiliva fortissimi premi per chi superasse la norma. Per chi lavora nelle fabbriche è chiaro che il cambiamento non cambiava nulla, perché lo sforzo maggiore dell'operaio che "volontariamente" aspira ad ottenere il premio di rendimento costringe inevitabilmente i compagni ad intensificare il lavoro. Il prestigio del Governo, già scosso agli occhi delle masse per le concessioni fatte alla piccola borghesia industriale e commerciale, doveva ricevere un altro duro colpo, apparendo come un segno di debolezza la revoca per aperta imposizione dei dimostranti di una legge aborrita dai lavoratori. Ciò accadeva il 16. Il giorno successivo scoppiavano le dimostrazioni. Alle autorità locali, impotenti a sostenere l'urto della folla inferocita perché esautorate dalla crisi in atto nel Partito di Unità Socialista (S.E.D.) si sostituivano le gerarchie militari sovietiche che proclamavano lo stato di emergenza e passavano alla repressione armata della dimostrazione. Potsdammer Platz, la Leipziger Strasse, la Unter den Linde erano sfollate con raffiche di mitraglia. Scorreva il sangue.

La *Neues Deutschland* in un editoriale pubblicato il 19, a due giorni dall'eccidio, e riprodotto ampiamente dall'*Unità* del 20, dopo di aver fatto la cronaca degli avvenimenti, interpretandoli naturalmente alla luce della "teoria del sobillatore", congenita negli sbirri e nei giornalisti reazionari, si domandava, avendo ammesso che la dimostrazione aveva fatto cessare il lavoro in una serie di aziende: "Come è potuto

accadere che una parte notevole degli operai berlinesi, dei lavoratori berlinesi, senza dubbio uomini onesti e in buona fede, fossero così pieni di malcontento da non vedere che in quel momento essi facevano il gioco delle forze fasciste?". La falsa ingenuità degli impostori! Al governo di Grotewhol, alla *Neues Deutschland*, all'*Unità* sembra ingiustificato il malcontento delle masse lavoratrici che si vedono condannate ad una maggior pena nelle galere delle fabbriche, mentre il Governo che si autodefinisce "socialista e democratico" appoggia le aziende private e il commercio privato, restituisce le terre ai contadini ricchi, reintegra il clero nelle sue proprietà! Non c'è dubbio, e l'abbiamo messo in risalto fin da principio, che le Potenze occidentali abbiano cercato di utilizzare la dimostrazione degli operai berlinesi per i propri fini imperialistici. Ma ciò non cancella il fatto, che pure la stampa staliniana ha dovuto ammettere a denti stretti, che grandi masse di lavoratori berlinesi sono scese in piazza contro i carri armati russi, di null'altro armate tranne che della loro delusione e di una fiammeggiante collera contro coloro che, bestemmiando il nome del socialismo, le tengono legate al giogo dello sfruttamento.

Gli operai berlinesi si ribellavano contro la tirannia della produzione capitalista fondata sul salariato, sulla soggezione del vivente lavoro al Capitale. Sebbene non guidati da una chiara coscienza di classe, e spinti solo dalla disperazione, davano prova di grande coraggio. Anche se la loro impresa non è valsa ad allentare la morsa delle infa-

tuazioni partigiane che divide il proletariato mondiale nei due campi opposti del filorussismo e del filoamericanismo, ha dimostrato tuttavia che le energie di classe del proletariato sono sopite, non distrutte. Scagliando i carri armati contro i dimostranti, lo stalinismo ha mostrato di avere paura anche se alla fine è pervenuto a schiacciare ferocemente l'agitazione. La stampa occidentale ha

gridato concorde: gli operai berlinesi combattono contro il comunismo! No, signori, gli operai berlinesi, per quanto in modo confuso, sono insorti contro il governo filorusso di Berlino Est perché era e rimane – come il governo filo-americano di Bonn – capitalista.

(«il programma comunista» n. 12 / 1953)

Dialogato con Stalin

(Serie: «Sul filo del tempo» -1953)

La restaurazione delle basi fondamentali dell'economia marxista alla luce della controrivoluzione staliniana

(Reprint «il comunista» N° 15,
Opuscolo A4, 76 pagine,
Settembre 2022, Prezzo: 5 €)

Dall'economia capitalistica al comunismo

(Conferenza tenuta a Milano,
2 luglio 1921)

(Edizioni «il comunista», Opuscolo
A5, 60 pagine, Gennaio 2023,
Prezzo: 5 €)

il comunista

organo del partito comunista internazionale

Dialogato con Stalin

Serie: *Sul filo del tempo*
1953

La restaurazione delle basi fondamentali dell'economia marxista alla luce della controrivoluzione staliniana

Reprint "il comunista" - settembre 2022 - N. 15

il comunista

organo del partito comunista internazionale

Dall'economia capitalistica al comunismo

(Conferenza tenuta a Milano, 2 luglio 1921)

Questo scritto è il testo della Conferenza che Amadeo Bordiga tenne a Milano, nel luglio del 1921, in cui venivano summezzati i veri termini degli elementi di base, in rapporto ai principi invariabili del socialismo marxista, sulla generale trasformazione rivoluzionaria dall'economia capitalistica al comunismo

Edizioni Il Comunista - Milano, gennaio 2023

La Comune di Berlino : dura e lunga la strada, meta grande e lontana

La portata dei movimenti operai svoltisi nell'ultimo mese nella Germania Orientale, non limitati ad un solo giorno in Berlino, e tanto meno alla sola città di Berlino, ma estesi con spontaneo vigore a tutti i centri proletari, decisamente ripetuti in forme diverse, non spenti dalla repressione più pesante né dalle promesse e dalle effettive concessioni e ripiegamenti del *potere datore di lavoro* – vogliasi chiamarlo esercizio russo di occupazione, repubblica democratica operaia, Stato capitalista e padrone – esce certamente fuori dai limiti dell'episodio.

Non è tuttavia che con estrema riserva che si può scorgervi l'inizio di un "nuovo corso", e nel farlo si deve reagire alla *corrotta* voga del decadente mondo borghese che corre ogni ora dietro al sensazionale e l'imprevisto.

Questi urti confermano che il dato della "fisica" lotta di classe tra lavoratori salariati e gestione delle aziende industriali non può essere – come per noi è stato sempre evidente – eliminato, e nemmeno minimizzato, sia da risorse di collaborazione riformista sia da macchine di terrore disciplinare. Il sistema aziendale qualunque esso sia richiede

più prodotto contro meno consumo, e il contrasto di interessi tra l'azienda e i prestatori d'opera sbocca in lotta aperta fino ad episodi di violenza derivati dall'aperto rifiuto di lavoro. La tensione è indubbiamente enorme se si è minacciata contro l'arma dello *sciopero bianco*, che non può schiacciarsi in azioni militari, la misura della "decimazione" ossia della uccisione di uno su dieci o su cento lavoratori dalle braccia incrociate, estratto a sorte, come a Caporetto tra i fuggiaschi del fronte italiano. Una misura davvero coerente con l'esigenza della utilizzazione *maximum* della forza di lavoro! È sintomo che per la parte padronale è in gioco ben altro che la chiusura di bilancio di una fabbrica o di un settore.

Vi è di più: e si può (senza peccare di ottimismo) presumere che si tratta di un proletariato ben capace di vedere oltre il semplice rapporto tra un compenso maggiore ed un tormento minore di lavoro, e il minore attivo del bilancio dell'officina, o – il che vale lo stesso – il suo *minore rendimento* rispetto ai "contingenti" di produzione ad essa assegnati. Si tratta degli operai tedeschi che non sono entrati ieri nel girone d'in-

ferno del capitalismo, che hanno dietro di sé una lunga e ricca storia non di sole contese economiche e sindacali, ma di fervida vita di possenti organizzazioni, una tradizione di partito e di ideologia e dottrina politica in cui ormai da decenni e decenni si sono posti e ribaditi i postulati sociali di classe, l'aspirazione ad una società opposta a quella del salariato e del mercato.

Tuttavia non è facile, nemmeno per questi gruppi proletari che hanno sì può dire fisiologicamente ereditata la possibilità di percorrere il cammino dagli atti immediati contingenti di lotta economica alle rivendicazioni sociali e rivoluzionarie, superare la zona minata che da una ripresa dell'azione, sia pure clamorosa, va da quello del tessuto organizzativo e della dottrina politica, senza le quali condizioni la via unica che può risolvere la lotta in vittoria resta preclusa.

* * *

Sullo sforzo gigantesco e sul duro prezzo di sangue che si è addossata la classe operaia di Germania Orientale si è precipitata la speculazione politica più esosa del capitalismo occidentale e della sua propaganda. Questa, tutta tessuta di pestilenziali ideologie di collaborazione tra le classi, di pacifismo sociale, di abborrimento della violenza e della rivolta nelle contese sindacali, si è data ad inscenare manifestazioni di solidarietà e di plauso agli insorti di Berlino e ai rivoltosi dell'Est, dai parlamenti democratici, dai congressi sindacali e socialdemocratici, con ostentazione di aiuto

e di asilo ai profughi e persino di elargizione di soccorsi alimentari a fondo perduto, che sotto l'aspetto di un regalo agli operai in agitazione, sono in sostanza una maniera per risolvere una situazione economicamente insostenibile proprio nel senso che fa comodo ai reggitori; ossia facendo consumare di meno sul prodotto locale.

Più ancora: oltre alla risibile dichiarazione di solidarietà perfino dei "sindacalisti" di colore pretino, si è scatenata tutta la propaganda che, mettendo in rilievo il malcontento per la carestia di consumo in tutti i paesi "satelliti" della Russia, e le corrispondenti precipitose e disordinate antiriforme che ripristinano nell'industria, commercio e agricoltura forme privatiste, afferma che le masse dimostrano contro il "comunismo" e i "metodi marxisti". Da un lato fa comodo ai corrispondenti borghesi dare aperto carattere rivoluzionario al movimento e dire che i lavoratori controllavano tutto il 16 giugno, quando si scatenò la repressione militare, e perfino ricordare che le sommosse le cominciarono storicamente sempre i minatori, e che Lenin si pose il quesito di trovarne la spiegazione marxista (sono più fluttuanti e meno burocratizzabili dell'operaio di stabilimento: il volante cantiere edile non si presta alla idealizzazione a tipo "ordinovista" e alla cellulare "bolscevizzazione"; e lavorano affratellati tra tutta una gamma di "mestieri"), ma poi insinuano che la rivendicazione era di liberarsi della forma comunista *fonte di miseria!* Per il tesserato ed imbecillizzato nei P.C. uf-

ficiali fa impressione che tra i rivoltosi vi fosse un qualche “provocatore”; a noi fa impressione che da questa magnifica marea di classe contro la fame e l’oppressione aziendale si sbocchi in una apologia dell’industria borghese! Colpa e responsabilità storica tutta sulle spalle dei cominformisti, e della balorda gabellatura come comunismo di un ibrido sistema di amministrazione statale e mercantile che imperversa sulle traballanti economie dell’Europa centro-orientale, con una collaborazione orgiastica di falsi teorici, asinità tecnica, e ladreria amministrativa.

È ben possibile che lavoratori dotati di conoscenze professionali e generali all’altezza di quelle dei tedeschi intendano come la pressione sul lavoro

attuale, sul lavoro vivente, per un accantonamento elevatissimo di lavoro non remunerato, dipenda dalle sottrazioni dal territorio a favore dello Stato russo di masse di beni prodotti per migliaia di miliardi, e che per tal via un’attrezzatura tecnica tra le prime del mondo, capace di nutrire localmente con una sola somma limitata di ore di lavoro, e di consentire consumi più alti di quelli della “prospera” America, divenga una macchina di supersfruttamento più spietata di quella che funziona nelle steppe semiasiatiche, dove per la prima volta si investono, per creare dal nulla i beni-attrezzi, miliardi su miliardi di ore di lavoro ossia di sangue e carne umana.

Più difficile è che questi stessi la-



voratori intendano, però, che nel conseguente cozzo di forze politiche ed armate, se per un momento l'improvvisa formazione di una forza insurrezionale proletaria avesse cacciato ogni avversario dalla Berlino Est, *illico et immediate* le forze armate degli alleati e del governo di Ovest avrebbero passata la linea, ristabilito l'ordine, e chiamato – è sacro il rispetto dei trattati! – i comparì dell'Est a riprendere possesso e ricontrollare quell'ordine, che è l'ordine della grande V maiuscola russo-americana.

Ciò è tanto più da temere, che le poche notizie trapelate su un embrione di organizzazione dei magnifici operai di Berlino parlano, ad esempio, di una “lega contro la disumanità” il che fa pensare a un obiettivo di lotta che voglia sostituire al “modo di vivere di Est” il “modo di vivere di Ovest”. Non diversamente gioca la campagna sudicia per le “libere elezioni” che sarebbero tutto. Esistono quindi forti probabilità che i primi nuclei di lotta antirussa e antistaliniana siano tratti a divenire nuclei di lotta filoccidentale, ed armi nelle mani della propaganda e della campagna americana, e che quindi gli indiscutibili passi in avanti divengano passi decisi all'indietro: nulla potendosi, nella cerchia della città o sulla superficie della terra, trovare di più controrivoluzionario della organizzata piovra americana.

La giusta via è dunque difficile e non può essere breve senza che con facile previsione essa debba sboccare nel gioco del Pentagono e del Fort Knox, allo stato della storia piedistalli

di forza assai più del Kremlino.

* * *

Dalle opposte sponde per tutti il problema del mondo di oggi è quello dell'organizzazione dell'Europa, e questo dipende dal problema dell'unità tedesca; tra i due gruppi di avversari a denti digrignanti, la lotta non è che per rubarsi l'un l'altro questa stessa bandiera, poco curanti che entrambi dichiararono che Europa e mondo andavano a posto non appena schiantato lo Stato, la Nazione e, perché no, la razza tedesca!

Il problema dell'unità germanica si proietta e diviene incandescente nel fuoco della sdoppiata Berlino, ove ognuno dei due gruppi imperiali vorrebbe vedere un meccanismo statale unico, controllante tutta la Germania e la costellazione europea, e da lui controllato.

La sola via rivoluzionaria è che quel grande proletariato riesca nella fase di questo drammatico processo a sottrarsi alle vicende di un “moto pendolare” tra i due poli attrattivi di Est e di Ovest, e descriva una propria autonoma traiettoria. Non come quando seguì la guerra degli Hohenzollern o subì quella nazista, ma come quando nella fine del 1918, dopo aver cacciata la monarchia indigena, tentò di artigliare la Repubblica di Weimar venduta ai vincitori, e mancò di non molto la situazione che forse avrebbe capovolto l'oggi: dittatura degli operai di Berlino! A questo risultato avevano lavorato l'azione critica, bolscevica e spartachiana, al socialismo nazionale, da ogni lato, l'or-

ganizzazione dell'Internazionale rivoluzionaria. Troppo breve (forse), il ciclo si rompe nel disastro.

Se una soluzione al problema dell'organizzazione di Europa sarà data dal levarsi del potente, in quantità e qualità, proletariato della grande Berlino, ciò sarà solo col programma – teoretico, organizzativo, politico, militare – di costituire in una guerra civile contro gli armati venuti da Est e da Ovest, una Comune di Berlino. Di tutta Berlino. Questa sarebbe la dittatura operaia in Germania, in Europa la rivoluzione mondiale.

Per spezzare un tale cammino le forze militari dei due lati stabilirono di tenere in catene la Germania debellata, e ancora lo fanno.

Quando i comunardi nel 1871 si levarono in piedi contro Thiers che voleva la capitolazione di Parigi e la consegna ai prussiani, e buttarono l'esercito nazionale fuori dalle mura, non si ebbe una reazione patriottica, ma il formarsi per la prima volta della situazione scolpita dalle parole di Marx: tutti gli eserciti nazionali sono ormai confederati contro il Proletariato.

Tali situazioni non sono nuove alla storia.

Nel 1944 (1) Varsavia si levò tremenda per scacciare i tedeschi: i russi si fermarono ad attendere che la repressione avesse il suo corso, con una inenarrabile strage e devastazione, in attitudine analoga a quella di Bismarck, che dettava nell'armistizio alla Repubblica di Thiers: sporcatevi voi le mani ad eseguire, ovvero entriamo noi!

Ben possibile è oggi che i primi nu-

clei, dopo aver coraggiosamente invaso, cozzato contro l'apparato di uno dei due mostri, siano tentati a cercare alleanza ed aiuto nell'altro, e tradiscano la loro strada storica. È per questo che ogni illusione sarebbe sciocca e vana.

Ma, con accanito ritorno sulle posizioni di classe, risalendo la dura china paurosamente discesa nelle guerre democratiche, nelle resistenze patriottiche e partigiane, negli sciaguratissimi fronti unici, e nei miraggi delle soluzioni legalitarie maggioritarie ed incruente, può ben essere il proletariato di quella tra le grandi capitali dell'industrialismo più spinto, che parla la lingua in cui Carlo Marx scrisse il *Manifesto* e il *Capitale*, a riprendere le armi che l'avanguardia di Liebknecht e di Luxemburg aveva impugnate, ad impegnare la battaglia campale che invano Lenin, Trotzky e tutti attendemmo, a dare al mondo la prima Comune vittoriosa; buttando fuori i due eserciti, avversi in una imperiale guerra fredda, confederati nella guerra civile, alla difesa del capitalismo mondiale.

(«il programma comunista» n. 14 / 1953)

(1) Nel testo originale pubblicato ne “il programma comunista” è indicata, sbagliando, la data del 1945. In realtà la sollevazione di Varsavia contro i tedeschi cui ci si riferisce avvenne tra il 1 agosto e il 2 ottobre del 1944. Ma Varsavia fu protagonista anche di un'altra rivolta, sempre durante, la guerra: quella del ghetto, che avvenne tra il 19 aprile e il 15 maggio 1943.

Berlino

dalla rivolta proletaria alla guerra dei pacchi

Dopo aver assistito tremando di spavento allo scoppio della rivolta proletaria in Berlino Est e in altri centri industriali della Germania sovietizzata, ed essersi augurati che l'infezione non superasse i fili spinati della cortina di ferro, gli americani, constatato che i carri armati russi avevano assolto bene il loro dovere mentre nel settore opposto i partiti della democrazia avevano impedito che gli operai scendessero in lotta per solidarietà verso i loro fratelli dell'altra sponda, hanno fatto di tutto per riguadagnare il tempo perduto e passare alla controffensiva per sfruttare ai loro fini, ai fini generali dell'imperialismo e della conservazione borghese, un episodio generoso e potente di lotta di classe. Lasciato tranquillamente che i carri armati sovietici spazzassero via la "canaglia" dei rivoltosi, assistito con un sospiro di sollievo ai colpi di bastone, hanno lanciato di là dalla cortina la loro classica carota: i pacchi-dono, questo ultimo ritrovato truffaldino e gesuitico della tecnica e della conservazione capitalistica mondiale.

E hanno creato e diffuso la loro versione leggendaria dei fatti: hanno pianto sui morti, hanno maledetto i carri armati dell'implacabile dittatura sovietica e hanno loro contrapposto l'"umanitaria" distribuzione di viveri alla

popolazione. Era da stupirsi che, su questo terreno, vincessero una nuova versione della guerra fredda?

In realtà, miglior servizio non potevano rendere – e ne erano perfettamente coscienti – ai dominanti sovietici; e perciò a sé stessi, visto che tutto si lega nel mondo dell'imperialismo. Hanno trasferito un elementare scoppio di rivolta proletaria sul piano dei contrasti imperialistici, hanno richiamato nel girone della democrazia un moto che non aveva nulla di democratico, hanno gettato l'offa di un po' di pane ai vinti della sommossa di giugno, hanno inaugurato – sui cadaveri degli operai dell'Alexanderplatz – un nuovo ciclo di propaganda occidentale. Non questo può spaventare i dirigenti sovietici: nessun carro armato si è mosso per allontanare la folla dai centri di distribuzione dei "doni". Non l'America capitalista, ma la Germania proletaria, turba i sonni dei marescialli d'oltre cortina. Obiettivamente, i pacchi-regalo venivano a loro, alla stabilità dei loro domini.

Ma non si compra con scatolette *made in U.S.A.* la cessazione della lotta di classe; nessuna barriera di elemosine della ventiquattresima ora ha mai fermato o sventato lo scoppio della tempesta rivoluzionaria. Ha vinto il regime

borghese, ch'è una cosa sola di qua e di là della cortina di ferro: crollerà, da entrambe le parti, sotto il colpo di scure del loro comune nemico. Al bastone

borghese è seguita la carota: il turno è al bastone proletario.

(«il programma comunista» n. 15 / 1953)

L'occupazione militare di Berlino e della Germania

Già nella Conferenza di Jalta (4-11- febb. 1945) gli Alleati (USA, Regno Unito, Russia, ma la Francia non era stata convocata) presero diverse decisioni, compresa quella che la Germania, finita la guerra, sarebbe stata smembrata in 4 zone di occupazione, e che si sarebbe proceduto al suo disarmo, alla smilitarizzazione e alla "denazificazione". Lo smembramento veniva presentato come "provvisorio, ma in realtà durò dal 1945 al 1990, quando, dopo la caduta del "muro di Berlino" e il crollo dell'Urss, si verificò la riunificazione delle "due" Germanie.

Dopo la resa sua incondizionata, la Germania (8.5.1945) fu divisa come segue:

-Tutti i territori ad Est della linea Oder-Neisse (Pomerania, Neumark, Slesia e Prussia or.) furono ammessi alla Polonia, fu creato l'enclave di Kaliningrad sotto il controllo di Mosca.

-Gli Stati Uniti occuparono Baviera, Assia, il Baden-Württemberg nord, Brema con centro di controllo a Francoforte.

-Il Regno Unito occupò lo Schle-

swig-Holstein, Amburgo. Bassa Sassonia, Renania sett.-Vestfalia, con centro di controllo ad Amburgo.

-La Francia, in un primo tempo non doveva avere nulla, ma De Gaulle ottenne di controllare la Renania-Palatinato, il Baden-Württemberg sud e la Saar, con centro di controllo a Baden-Baden

-Mosca si accaparrò Turingia, Sassonia, Sassonia-Anhalt, Brandeburgo e Meclemburgo-Pomerania occ., con centro di controllo a Berlino Est, nel quartiere di Karlshorst.

Sotto di sé gli USA e l'URSS avevano poco più di 17 milioni di abitanti ciascuno, il Regno Unito poco più di 22 milioni e la Francia circa 5 milioni.

Berlino stessa fu divisa in quattro: come detto, Berlino Est alla Russia, Berlino Nord (Tegel) alla Francia, Berlino Ovest (Gatow) al Regno Unito e Berlino Sud-Est agli USA.

Alla divisione della Germania seguì la divisione del mondo, sotto un vero e proprio condomio imperialista in Europa tra il blocco occidentale capeggiato dagli Stati Uniti e il blocco orientale capeggiato dall'URSS. Da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico - dirà Churchill nel 1946 - è stata stesa una *cortina di ferro*.

- Appendice -

Gli imperialismi inglese, americano, russo e francese rispetto alla Germania nella seconda guerra mondiale e nel suo dopoguerra

Per comprendere meglio ciò che successe alla Germania nella seconda guerra mondiale e nel suo dopoguerra, non si può non riferirsi alle potenze imperialiste che nella guerra sconfissero militarmente la Germania e i suoi alleati (l'Italia fascista, la successiva Repubblica di Salò, e il Giappone).

Inizialmente la coalizione bellica imperialista contro l'imperialismo germanico vedeva protagonisti l'Inghilterra e la Francia. La Russia, con Stalin, dal 1926 aveva voltato definitivamente le spalle alla rivoluzione socialista, all'Internazionale Comunista e al partito bolscevico di Lenin, ma continuava a definirsi Stato socialista e proclamava di "costruire" il socialismo nella sola Russia: ciò le dava un notevole vantaggio ideologico sia in casa propria, sia all'estero. Non entriamo qui nel merito della struttura economica e sociale della Russia, rimandando compagni e lettori allo studio collettivo di partito che per eccellenza ha affrontato questo tema: *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, pubblicato ne "il programma comunista" come resoconti delle riu-

nioni generali di partito tenute dal 1955 al 1957, e uscito poi in volume nel 1976. Un lavoro che è stato un vero e proprio bilancio dinamico dell'intero periodo storico in cui si sono sviluppati la rivoluzione bolscevica, la guerra civile contro le armate bianche sostenute dagli imperialisti euro-americani, la fondazione dell'Internazionale Comunista, il necessario passaggio sul piano economico interno ad aperture limitate e controllate dallo Stato proletario al mercato e, sul piano diplomatico, alle relazioni con gli Stati borghesi che - per loro interessi politici ed economici specifici - riconobbero l'URSS come uno Stato indipendente col quale intrattenere rapporti economici e diplomatici (nel 1924 fu l'Inghilterra il primo imperialismo occidentale a riconoscere l'URSS, seguita in brevissimo tempo nello stesso anno dall'Italia fascista).

Di fatto, benché per gli Stati borghesi fosse ormai evidente che la rivoluzione internazionale prospettata dal bolscevismo e dall'Internazionale Comunista di Lenin non si sarebbe verificata, le condizioni internazionali che

vedevano rafforzato il potere economico e politico dei capitalismi più avanzati al mondo in un certo senso li tranquillizzarono. Di fronte alla staliniana vittoria controrivoluzionaria della teoria del socialismo in un solo paese, e alla necessità oggettiva che il capitalismo in Russia si sviluppasse, le grandi potenze imperialistiche vedevano in realtà nella Russia non più una reale minaccia al loro potere, come al tempo di Lenin, ma un'occasione per imbastire affari e per attirare la Russia nel vortice del mercato internazionale. Cosa che avvenne, e non tanto per decisione "strategica" del grande capo Stalin, ma per la forza materiale e oggettiva delle forze produttive capitalistiche che in Russia non erano più controllate in modo ferreo dal potere politico comunista, mentre nel resto dell'Europa e del mondo le forze proletarie erano spinte non più a lottare sul terreno della lotta di classe e rivoluzionaria, ma su quello della difesa della "patria", dell'economia nazionale e dei "valori" della civiltà democratica e borghese.

La Germania nazista è, in un certo senso, figlia della sconfitta tedesca nella prima guerra mondiale e delle condizioni estremamente onerose imposte dai vincitori: Regno Unito e Francia. L'Impero austro-ungarico e l'Impero ottomano, con la sconfitta militare nella prima guerra mondiale, si decomposero totalmente lasciando alle potenze vincitrici campo libero per le rispettive manovre di assoggettamento economico e politico dei diversi territori un tempo riuniti sotto le loro corone. L'Impero zarista - sebbene alleato con le potenze occidentali contro il

blocco imperialista guidato dalla Germania - si decompose a causa della vittoria rivoluzionaria del bolscevismo. La Germania guglielmina - a differenza loro - fu sostituita da una Germania post-guglielmina che manteneva una potenzialità economica di tutto rispetto (utile d'altra parte anche agli scambi commerciali di Francia e Inghilterra) ma che subiva forzatamente le vessatorie condizioni di pagamento dei danni causati nella guerra ai nemici, ma che non avrebbe mai accettato di sottomettersi totalmente al dominio anglo-francese. Un tale dominio avrebbe avuto bisogno di una forza economica superlativa che né l'Inghilterra, né la Francia e né gli Stati Uniti all'epoca possedevano. L'Inghilterra aveva già il suo bel da fare per mantenere integro il dominio sul vasto impero coloniale e gli Stati Uniti, all'epoca, non avevano ancora mire imperialiste universali che lo impegnassero in un controllo decisivo sull'intera Europa - cosa che successe, invece, con la vittoria nella seconda guerra imperialistica mondiale.

Questo quadro metteva comunque la Germania, nonostante la sconfitta nella guerra del 1914-18, al centro delle preoccupazioni di tutte le altre potenze imperialistiche occidentali. La grande crisi del 1929 e le sue drammatiche conseguenze sulle economie di tutti i grandi paesi capitalisti del mondo, mise gli Stati Uniti e le potenze europee nelle condizioni di dover uscire dalla crisi utilizzando ogni misura economica, finanziaria, politica, sociale e militare ritenuta utile allo scopo; misurare, queste che, come anticipato magistralmente dal *Manifesto del Partito comunista* di Marx-Engels, avrebbero

generato fattori di nuove e più gravi crisi economiche. Infatti, solo vent'anni dopo la fine della prima guerra imperialista mondiale si presentò nuovamente all'orizzonte capitalistico lo scenario di contrasti interimperialistici che inevitabilmente andarono a cozzare in una più vasta, tremenda e distruttiva guerra mondiale.

Per la seconda volta, il capitalismo tedesco, che in quel ventennio si era rialzato economicamente, sfornando una struttura statale di grandissima efficienza, tornò ad essere il punto cruciale decisivo per l'ordine imperialistico mondiale. Il nazismo rappresentò, in realtà, la punta più alta che la fase imperialista del capitalismo potesse raggiungere sia dal punto di vista dell'efficienza amministrativa e organizzativa, sia da quello dell'efficienza industriale ed economica, sia da quello della centralizzazione politica. Il nazismo rappresentò la dittatura del capitale nella sua veste più esplicita, non mascherata come invece è la dittatura del capitale nella sua veste democratica e costituzionale. E rappresentò, sul modello del fascismo italiano ma molto più organizzato ed efficace, la più efficiente collaborazione di classe utilizzando a questo scopo il sistema degli ammortizzatori sociali in buona parte rubacchiato dal riformismo socialista e che ritroviamo anche nella politica sociale della Russia cosiddetta "socialista" e, successivamente, in tutti i paesi "socialisti" dell'Europa dell'Est. Tale politica di collaborazione di classe, una volta sconfitto il movimento proletario rivoluzionario e represso brutalmente ogni suo tentativo di riemergere, si è dimostrata vincente a tal

punto che è stata adottata puntualmente da tutti i regimi democratici. Sostennemmo fin dalla ricostituzione del partito di classe nel secondo dopoguerra e nell'opera vitale di restaurazione della dottrina marxista, che il fascismo perse sul piano militare ma vinse sul piano *politico*.

Tornando alle vicende relative alla seconda guerra imperialista mondiale, va ricordato che prima dello scoppio formale della guerra generale vi sono state alcune *Conferenze* - incontri tra le varie potenze imperialiste per concordare posizioni e movimenti reciproci rispetto allo scenario europeo e mondiale che si stava delineando all'orizzonte. Uno scenario rispetto al quale le diverse potenze intendevano decidere come affrontare gli inevitabili contrasti fra di loro e come trattare accordi e alleanze nella prospettiva di una guerra che si dava ormai per certa, pur declamando la volontà di fare di tutto per mantenere "la pace".

Nel marzo 1933 salì al potere il Partito nazionalsocialista di Hitler, mettendo fine alla Repubblica di Weimar che nacque nel 1918 con i socialdemocratici al potere e che, nel gennaio 1919, fecero assassinare Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht; una repubblica che fallì completamente dal punto di vista economico e che morì all'inizio del 1933 quando Hitler raggiunse democraticamente il potere. Dal 1935 iniziò il vero e proprio riarmo della Germania e si impose la politica espansionistica della "nuova" e "grande" Germania. Tale progetto politico prevedeva la riunificazione nella "grande" Germania di tutti i territori di altri paesi in cui abitavano popolazioni

di lingua tedesca, come i Sudeti in Cecoslovacchia, l'Austria, la Polonia occidentale, i Paesi Baltici. L'aggressività della Germania nazista preoccupava molto l'Inghilterra, la Francia e la stessa Russia, perché la storia industriale tedesca poneva nuovamente la Germania, nonostante la grave crisi seguita al 1929, tra le potenze europee di prima grandezza. Dal punto di vista propagandistico e politico l'argomento principale utilizzato all'epoca non era soltanto la sete di rivincita sulla sconfitta subita nella guerra, ma anche, furbescamente, il principio dell'*auto-determinazione dei popoli*, cioè la riunificazione dei tedeschi in un'unica grande nazione. Ciò ridava alla borghesia tedesca quell'orgoglio nazionale che era stato bistrattato e calpestato dai vincitori della guerra mondiale.

La "grande Germania" tornava a spaventare il mondo borghese; Inghilterra e Francia, e a ruota la Russia di Stalin, intente a dividersi, sebbene in contrasto fra di loro, le ex colonie tedesche, avevano interesse a non aumentare le tensioni nel centro-Europa, cosa che avrebbe dato spazio alla penetrazione non solo economico-finanziaria, ma anche politica alla nuova potenza imperialista che si affacciava sul mondo, gli Stati Uniti. In Europa, il "nuovo ordine imperialista" seguito alla prima guerra mondiale non era riuscito a soddisfare gli interessi e le ambizioni di tutti gli imperialismi. Anzi, la tremenda crisi mondiale del 1929-1932 che ebbe il maggiore effetto negli Stati Uniti, rimise in discussione tutti i tentativi di stabilizzare un nuovo ordine mondiale sotto l'egida delle potenze vincitrici della grande guerra 1914-

1918. Il proletariato come classe indipendente non esisteva più; subiva impotente le conseguenze più devastanti di quella crisi dopo aver subito le conseguenze delle distruzioni della prima guerra mondiale. La Russia - come sostenne il partito nel 1956 (1) - "*passa attraverso la crisi mondiale di interguerra come una salamandra*" e "*continua la sua avanzata [di crescita economica, NdR] ad un ritmo sostenutissimo: 22,8%, pari ai migliori che conosciamo anche in casi eccezionali. (...) Questo fenomeno di 'indifferenza alla crisi' può bastare per parlare di un'economia a carattere non capitalista? Nel 1929 il nascente e supergiovane capitalismo sovietico non aveva canali di comunicazione con il capitalismo e il mercato internazionale. Essi ricominciarono in misura apprezzabile dieci anni più tardi, con la guerra 1939. Questo spiega come la crisi non si comunicò alla Russia, che era in fase di grave sottoproduzione (...) Una crisi di sovrapproduzione dunque non poteva in Russia né comparire all'interno, né entrare dall'estero. La crisi si svolse in tutta la sua tragedia fuori dalle sue frontiere*". La spiegazione di questo fatto non va cercata

(1) Cfr. nei nn. 12, 13 e 14 del 1956 de "il programma comunista" il resoconto della riunione generale di Torino dal titolo: *La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea*, II seduta: La mentita opposizione tra le forme sociali russe e occidentali. Rintracciabile come complemento nel volume del 1976: *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, cit. pp. 717-720.

nel preteso diverso sistema economico - definito da Stalin *socialista* - ma in quel sipario d'acciaio che la storia dello sviluppo capitalistico in Russia dettò a Stalin e che caratterizzò la politica russa tra il 1926 e il 1939.

All'orizzonte cresceva prepotentemente la Germania che trovava nell'Italia fascista un alleato, al momento prezioso perché la sottraeva al suo isolamento e, nei paesi balcanici, un corridoio storicamente disposto a costituire un'apertura verso la Turchia e, in prospettiva, il Medio Oriente. La sua tendenza storica ad espandersi ad Est, metteva l'imperialismo tedesco nelle condizioni di aggredire un'area che sarebbe stata più facile da sottrarre agli interessi imperialistici anglo-francesi e avrebbe posto le basi per accordi che Parigi e Londra consideravano utili per soddisfare la fame imperialista dell'aggressivo capitalismo tedesco senza intaccare in modo consistente i loro interessi.

Si giunse così, nell'aprile 1938, all'*Anschluss*, cioè all'annessione dell'Austria da parte della Germania e, nel settembre dello stesso anno alla *Conferenza di Monaco* in cui Germania, Regno Unito, Francia e Italia discussero sulla spartizione di alcuni territori europei: i citati Sudeti, tolti alla Cecoslovacchia (che naturalmente non era stata invitata a Monaco), aprendo così alla Germania la via del Danubio e del Mar Nero. Londra e Parigi, di fatto, subirono la pressione tedesca e accettarono l'annessione tedesca dei Sudeti nell'illusione di impedire che si scatenasse una guerra in Europa, e quindi una guerra mondiale

soltanto per un territorio da 30mila km² di Cecoslovacchia abitato per lo più da tedeschi. In realtà, l'*Anschluss* e l'annessione dei Sudeti costituivano non un riordino dei rapporti interimperialistici votato alla pace in Europa, ma un avvicinamento allo scoppio di una guerra che non poteva che essere mondiale perché i più forti imperialismi europei - Germania, Inghilterra, Francia, Italia e Russia - non potevano soddisfare le proprie crisi e le proprie ambizioni se non con una nuova spartizione mondiale delle rispettive aree di influenza e dominio, quindi con una nuova guerra mondiale.

Nell'agosto 1939, pochi giorni prima dello scoppio della guerra e in previsione di essa, Germania e Russia si incontrarono per stabilire di non attaccarsi reciprocamente nell'imminente conflitto. Si tratta del famoso *Patto Molotov-Ribbentrop* (che durò dal 23 agosto 1939 al 22 giugno 1941) con il quale Germania e Russia si spartirono la Polonia: la sua parte occidentale per la Germania, la sua parte orientale, con i Paesi Baltici e la Bessarabia per la Russia. Un patto che nelle intenzioni doveva durare un decennio ma che nel giugno del 1941 saltò a causa dell'aggressione tedesca alla Russia con la famosa operazione Barbarossa mediante la quale la Germania intendeva occupare la Russia almeno fino al Caucaso impadronendosi così delle notevoli risorse agricole (Ucraina) e petrolifere (Caucaso), "germanizzando" il vasto territorio russo, schiavizzandone la popolazione come forza lavoro a proprio vantaggio. Russia e Germania, in realtà, condividevano nella guerra europea uno stesso inte-

resse che fece da base per il Patto Molotov-Ribbentrop; entrambe - esposte oggettivamente su due fronti, ad Ovest e ad Est - alleandosi, potevano concentrare le proprie forze militari soltanto su uno dei due fronti: la Russia ad Est contro il Giappone, la Germania ad Ovest contro gli anglo-francesi. Ma la fame imperialistica di territori e di dominio portò la Germania a calpestare il patto con la Russia, invadendola, portandola ad allearsi con Inghilterra, Stati Uniti e Francia.

E' infatti a fine settembre 1941, con la prima Conferenza di Mosca, che USA e Inghilterra decisero di aiutare la Russia nella guerra contro la Germania. Nelle successive Conferenze di Mosca, nel 1942, '43, '44 e '45, i tre grandi imperialismi concordarono come spartirsi soprattutto i territori europei tra di loro, ma questi accordi non potevano tener nascosti, naturalmente, i contrastanti interessi di fondo tra la Russia di Stalin e gli anglo-americani. Mentre gli anglo-americani accettavano l'influenza sovietica soprattutto su Romania e Bulgaria e, in parte, su Ungheria e Jugoslavia, non accettavano per nulla l'espansione dell'influenza russa sulla Grecia che avrebbe voluto dire aprirle le porte del Mediterraneo - e quindi del Nord Africa - facilitando in questo modo anche l'influenza russa sul Medio Oriente.

Si arrivò così alla *Conferenza di Jalta*, in Crimea, all'inizio di febbraio 1945, in cui si incontrarono, per l'ennesima volta, russi, inglesi e americani. La Germania, impegnata fin dal 1941 su tutti i fronti da Nord a Sud, da Est a Ovest, stava resistendo ai pesanti attacchi da terra soprattutto da parte

della Russia, e ai bombardamenti delle maggiori città tedesche da parte degli anglo-americani. Ma all'inizio del 1945 ormai le sorti della guerra erano irreversibilmente a favore degli Alleati.

Mentre gli anglo-americani continuavano nelle loro incursioni aree bombardando le città tedesche, la controffensiva russa di terra aveva già occupato tutta la Polonia sostenendo l'avanzata di terra da est per giungere, prima degli anglo americani, a Berlino. Infatti, mentre si svolgeva la Conferenza di Jalta, i russi erano giunti a 80 km da Berlino, mentre gli anglo-americani distavano ancora oltre 700 km. Ciò ha avuto una certa importanza perché, nella spartizione degli assetti a fine conflitto, avendo le truppe russe occupato ormai gran parte dei paesi dell'Europa dell'Est e la parte orientale della Germania, la discussione sulle zone di occupazione da parte dei vincitori della guerra era già in gran parte indirizzata. Il nodo cruciale rimaneva ovviamente la Germania le cui sorti vennero decise in gran parte alla *Conferenza di Potsdam* (luglio 1945), fra Inghilterra, Stati Uniti e Russia. A Potsdam furono definiti i confini tra Polonia e Germania (linea Oder-Neisse) e la popolazione di lingua tedesca della Cecoslovacchia, dell'Ungheria e della stessa Polonia fu obbligata a rientrare in Germania. A sua volta, la Germania fu divisa in quattro zone di occupazione militare, insieme all'Austria, perché ai tre imperialismi vincitori della guerra veniva aggiunta anche la Francia. Nello stesso tempo, Truman diede l'ultimatum al Giappone perché si arrendesse; in caso contrario lo minacciava di completa distruzione. Come gli an-

glo-americani avevano trattato la popolazione civile tedesca, bombardando le maggiori città a cominciare da Amburgo, proseguendo per Colonia, Essen, Lipsia, Berlino, Monaco, Norimberga, Chemnitz, per finire con la distruzione completa di Dresda - con i suoi 135.000 civili morti -, così gli americani tratteranno la popolazione civile di Hiroshima e Nagasaki (in questo caso utilizzando per la prima volta le bombe atomiche).

Non ci sono vincitori in guerra che non pongano pesanti condizioni di risarcimento ai vinti. Sulla questione dei risarcimenti a Potsdam le tre potenze imperialistiche non trovarono un accordo comune. Decisero invece di dividere in due la Germania: la parte est della linea Oder-Neisse (Prussia orientale, Pomerania orientale, Slesia e la parte orientale del Brandeburgo) veniva data ai sovietici, mentre la parte ovest di quella linea veniva occupata dagli atlantici, Stati Uniti, Inghilterra e Francia. Stessa cosa per la capitale Berlino che fu divisa in quattro zone, una sovietica (quella che poi nel 1961 vedrà la costruzione del famoso "muro"), e le altre assegnate all'amministrazione delle tre potenze atlantiche.

Le intenzioni dei vincitori della guerra erano di rendere, la Germania, ritenuta la sola "responsabile" della devastante guerra mondiale, del tutto innocua. Nell'ottobre del 1953 scrivevamo (2): «*La distruzione della Wehrmacht e della Luftwaffe, lo smantellamento dell'industria bellica della Ruhr, la campagna (farsesca) della denazificazione, furono presentati come prove infallibili dell'avvenuto sospirato rivolgimento: la Germania*

non avrebbe fatto più paura a nessuno nell'avvenire immediato e remoto».

In realtà la Germania continuava a far paura sia ai governi di Londra e Parigi, sia di Mosca.

Londra e Parigi, in pieno decadimento imperiale, a causa soprattutto della sovrabbondante potenza americana, temevano, con ragione, la concorrenza delle merci tedesche tornate a primeggiare sul mercato mondiale per qualità e costi di produzione. Mosca, da parte sua, temeva che si costituisse una coalizione europea imperniata intorno al formidabile potenziale industriale e militare tedesco. E tutte e tre non potevano essere tranquille di fronte ad uno stretto legame tra Bonn (all'epoca capitale della Germania Ovest) e Washington, legame che le avrebbe messe in grande difficoltà a livello internazionalista sul piano della concorrenza economica e finanziaria che politica.

Ma non si trattava soltanto di contrasti interimperialistici. Si trattava di assicurarsi, nello stesso tempo, il con-

(2) Cfr. il n. 17, 24 sett.-8 ott. del 1953 de "il programma comunista": *Il capitalismo tedesco affila gli artigli*. Qui ci si riferisce alla Germania Ovest; le elezioni del settembre 1953 ribadirono la vittoria del partito democristiano di Adenauer con la quale si evidenziava il passaggio dalle posizioni antitedesche degli anglo-franco-americani a quelle di strettissima collaborazione in funzione dei contrasti fra gli anglo-americani e i russi (definiti "guerra fredda") che vedevano per l'ennesima volta il loro punto critico nella Germania.

trollo del proletariato tedesco la cui storia, nel recente primo dopoguerra, lo aveva visto protagonista di un movimento rivoluzionario potenzialmente capace di far saltare non solo la Cancelleria tedesca, ma le cancellerie di tutta Europa.

Se nella Germania Ovest, grazie al Piano Marshall, la ripresa economica e industriale fu spinta a suon di dollari (1 miliardo e 448 milioni tra il 1948 e il 1951; al terzo posto dopo Regno Unito e Francia), nella Germania Est la Russia si comportò esattamente al contrario: col pretesto delle “riparazioni di guerra”, i sovietici spostarono in URSS 1,28 milioni di tonn. di materiale e 3,6 milioni di tonn. di equipaggiamento. A Potsdam i russi volevano che la Germania riparasse i danni di guerra per 10 miliardi di dollari; gli occidentali si opposero, ma decisero che ogni potenza, nella propria zona di competenza una volta concordata la spartizione dei territori occupati dalla Germania nazista, risolvesse il problema per conto proprio. Così la Russia spoliò in modo consistente la Germania Est con l’approvazione di Stati Uniti, Inghilterra e Francia.

In verità anche nella Germania Ovest furono smantellate le industrie, ma solo quelle belliche, mentre nella zona occupata dai sovietici,

dove le industrie rappresentavano il 60% della produzione industriale totale, la maggior parte delle industrie pesanti che costituivano il 20% della produzione totale, vennero accaparrate dalla Russia.

Ma c’era un altro obiettivo nelle mire di Mosca: mettere le mani sulla forza lavoro proletaria, sia per sfruttarla a proprio esclusivo beneficio sia per controllarla in modo che le sue lotte economiche non contaminassero i proletari polacchi, cecoslovacchi, ungheresi.

Le rivolte di Berlino e delle altre città sotto occupazione russa dimostre- ranno, infatti, che il filo classista non si era spezzato.

Nelle pagine seguenti pubblichiamo l’articolo citato:

• ***Il capitalismo tedesco affila gli artigli.***

E di seguito altri articoli del 1954:

• ***Federati contro la classe operaia i Governi di Occidente ed Oriente***

• ***La “prospettiva” tedesca***

• ***A un anno dalla Comune rossa di Berlino***

• ***Gli operai tedeschi non hanno “scelto la libertà”***

Il capitalismo tedesco affila gli artigli

I risultati delle elezioni generali politiche tedesche dello scorso 6 settembre hanno messo in agitazione la politica e la stampa mondiale. Alla sconfitta del Terzo Reich, mentre girava il macchinone bastardo del processo di Norimberga e quattro eserciti di occupazione composti rispettivamente da esponenti di forse tutte le razze del mondo presidiavano (come fanno tuttora) il territorio tedesco, la propaganda dei vincitori, ancora uniti, ci ammannì la descrizione di una Germania resa innocua per l'eternità. La distruzione della Wehrmacht e della Lutwaffe, lo smantellamento dell'industria bellica della Ruhr, la campagna (farsesca) della denazificazione, furono presentati come prove infallibili dell'avvenuto sospirato rivolgimento: la Germania non avrebbe fatto più paura a nessuno nell'avvenire immediato e remoto.

Le reazioni internazionali alle elezioni del 6 settembre, che dovevano sanzionare la schiacciante vittoria del partito democristiano di Adenauer, attualmente detentore della maggioranza assoluta da solo e, con i suoi alleati, della maggioranza di due terzi al *Bundestag*, dovevano confermare quello che ormai era risaputo da tutti, e cioè che gli Stati vincitori della Germania sono oggi ben lungi dalle posizioni antitedesche del dopoguerra. Dovevano mostrare che la cosiddetta guerra fredda tra Anglo-americani e Russi, benché in questi anni sia esplosa violentemente in Asia (Indocina, Malesia, Cina, Corea), verte

sostanzialmente sulla questione tedesca, la questione che doveva scaturire dal compromesso di Yalta e Potsdam ove si decise appunto l'attuale divisione della Germania in quattro zone di occupazione.

La Germania fa ancora paura. Fa paura ai governi di Londra e Parigi, che vedono pericolare le loro posizioni sul mercato internazionale, talune minacciate, altre già demolite, dalla concorrenza delle merci tedesche che due tremende sconfitte militari e l'assorbimento di ben nove milioni di profughi dalle zone ex tedesche occupate e snazionalizzate da Cechi, Polacchi e Russi, neppure hanno potuto intaccare nei loro costi di produzione, mengre Inghilterra e Francia, due volte vittoriose non possono sottrarsi ad una evidente crisi di decadimento imperiale. Fa paura al Governo di Mosca e ai satelliti suoi, che si figurano con terrore l'eventualità della costituzione di una coalizione europea (disegnata in embrione nella C.E.D. (1) capeggiata dal formidabile potenziale industriale e militare tedesco, in diretta alleanza con gli Stati Uniti d'America. Né si può dire, nonostante i peana di trionfo cantati dal Governo e dalla stampa di America all'annuncio della vittoria del filo-americano partito di Adenauer, che la rinascita tedesca trovi assolutamente tranquilli i politicanti di Washington. Costoro, dietro la facciata di ufficiale ottimismo, debbono preoccuparsi profondamente di premunirsi contro i pericoli di

una nuova edizione del patto russo-tedesco dell'agosto 1939. E lo debbono proprio perché i Governi di Londra e Parigi lavorano sotterraneamente ad impedire troppo stretti vincoli tra Washington e Bonn (2).

Considerate dal punto di vista degli opposti imperialismi, la vittoria del partito democristiano filo-americano, filo-atlantico revisionista di Adenauer, segna un grave scacco di Mosca che ha raccolto, tramite il P. C. tedesco, meno frutti di quanto sperava, anche se è riuscito a segnare un punto nella sua ormai scoperta politica di utilizzazione in funazione americana del nazionalismo estremo di taluni strati della borghesia dominante dei paesi dell'Occidente europeo.

Infatti la "Pravda" non è rimasta sola a deprecare l'esito della votazione tedesca e a lanciare un grido d'allarme contro il denunciato pericolo di rinascenza pangermanesimo aspirante alla ricostituzione dello Stato tedesco entro le frontiere del 1939: la stampa gollista in Francia, quella imperialistica dei più sciiovinisti circoli politici britannici, si sono unite al coro formulando velati moniti al Governo di Washington.

C'è da stupirsi? La contraddizione più stridente dell'imperialismo si manifesta proprio nel fatto che, mentre gli Stati nazionali conservano l'attribuzione della giurisdizione su territori ben delimitati geograficamente e politicamente, le questioni principali poste allo sviluppo dei contrasti nazionalistici vengono discusse e sostenute con tutti i mezzi e ad ogni costo da partiti politici ad estensione mondiale che superano le stesse frontiere nazionali.

Così, il partito antitedesco, cioè lo

schieramento internazionale di forze politiche tendenti a perpetuare lo stato di tutela sulla Germania e l'attuale equilibrio internazionale, è apparso costituito dall'internazionale staliniana di Mosca, dai gollisti francesi, dai conservatori e liberali di estrema destra dell'Inghilterra ecc. Viceversa, il partito filotedesco che si attende dalla rinascita militare della Germania una garanzia di rafforzamento della egemonia americana, ha spiegato i propri effettivi: il Governo americano, il Vaticano, i sostenitori della Comunità carbosiderurgica e della Comunità Politica Europea di Francia e Italia, i nemici dell'espansionismo russo. Entrambi gli schieramenti, i nemici e i sostenitori del riarmo tedesco, perseguono gli stessi obiettivi generali della conservazione del capitalismo, ma per gli opposti interessi particolaristici sono trascinati a combattersi. E ciò lascia immaginare facilmente con quale tremenda e sterminatrice violenza esploderebbe una tale carica di contrasti brutali se un conflitto mondiale dovesse scoppiare. Anche senza le terrificanti apocalittiche anticipazioni dell'impiego delle armi atomiche, la ovvia previsione che l'incendio del conflitto tra gli Stati appicccherebbe il fuoco a feroci guerriglie partigiane entro gli Stati belligeranti, è sufficiente ad immaginare come le masse proletarie saranno trascinata nel massacro.

Il nazionalismo pangermanista, corteggiato da entrambi i rivali dell'imperialismo, risorge. E' un'altra causa di guerra che matura. Mentre l'imperialismo affila le armi, quali sono le condizioni del proletariato tedesco?

Lo stalinismo che pure raccoglie successi e trionfi in Francia e Italia,

manca il bersaglio in Germania. Lassù, le macchine calcolatrici della Direzione stalinista macinano magri risultati: appena seicentomila voti, nessun seggio al *Bundestag*. Ciò avviene nel paese che conta un proletariato che è il più numeroso, compatto, disciplinato, e più ricco di tradizioni rivoluzionarie d'Europa. Se il proletariato francese fu capace, nel 1871, del gigantesco sforzo della Comune, le masse lavoratrici tedesche furono nel primo dopoguerra, le sole in Europa occidentale a levarsi nella guerra armata di classe contro lo Stato capitalistico. Né la rivolta spartachista capeggiata da Rosa Luxemburg e Carlo Liebknecht non rappresentò un isolato episodio di eroismo rivoluzionario, avendo alle spalle le gloriose tradizioni classiste e marxiste del salariato tedesco, dai primi tempi della Socialdemocrazia, su su fino alle prime lotte teoriche e politiche di Marx ed Engels in Renania.

La rivolta operaia del 17 giugno [1953, *NdR*] che ad onte delle sucie speculazioni della propaganda imperialista, si scagliò contro il Capitale sfruttatore che accomuna ambo gli schieramenti imperialistici, mostrò che il filone classista non è spezzato.

Ora, se il partito stalinista non solo fallisce nel lavoro di reclutamento elettorale, ma perde sensibilmente terreno, con ciò stesso dimostra che le sue capacità di influenzamento sortiscono effetto solo se applicate al terreno sociale della piccola borghesia e delle masse operaie tradizionalmente dominate dalle ideologie opportuniste piccoloborghesi. In Germania, come in Inghilterra avviene per i laburisti, le forti tradizioni socialdemocratiche utilizzate dal partito di Ollenhauer (3), neutralizzano ed

annullano la politica di esasperato nazionalismo svolta dallo stalinismo.

Questa è la conclusione che sul piano classista è lecito trarre dalle elezioni tedesche del 6 settembre. Se ormai è chiaro che l'America premedita di servirsi della Germania come di una rivoltella puntata sull'Europa (l'altra che arma le mani di zio Sam è, in Asia, il Giappone); se il rafforzamento del regime di Adenauer, altro modo di essere del militarismo e imperialismo germanico, è fatto compiuto: di ciò sono responsabili anche quelle forze subdole della controrivoluzione internazionale che, sotto gli emblemi del comunismo, lavorano a confondere e disperdere il proletariato rivoluzionario, non rifuggendo dal ricalcare le orme di Scheidemann e Noske, assassini dello spartachismo pronti a benedire i carri armati lanciati contro gli operai che, come i rivoltosi berlinesi del 17 giugno dovettero ergersi in armi, non in partigiane azioni di asservimento agli opposti imperialismi, ma contro il mostro divoratore dello sfruttamento salariale.

(«il programma comunista» n. 17 / 1953)

(1) CED, Comunità Europea di Difesa, organismo con cui gli Stati Uniti d'America tentavano di centralizzare il comando degli eserciti dei paesi aderenti, collegandolo al Dipartimento della Difesa di Washington. Tale organismo doveva impedire la politica espansionista della Russia verso l'Europa occidentale; i paesi firmatari erano gli stessi che avevano costituito nel 1952 la CECA, Comunità europea del carbone e dell'acciaio. La CED rimase un'intenzione,

poiché la Francia ci ripensò – era contraria al riarmo tedesco – e l'Italia la seguì.

(2) Bonn, dal 1949 al 1990 capitale della Germania Ovest.

(3) Erich Ollenhauer (1901-1963). Socialdemocratico del SPD; dal 1933 al 1945, fu esule in diverse città europee; tornò in Germania nel 1946. Vicepresidente del SPD, deputato al Bundestag nel 1949, alla

nascita della Repubblica Federale di Germania. Candidato come Cancelliere federale nel 1957 fu sconfitto da Konrad Adenauer. Sostenitore della riunificazione della Germania e di una Alleanza militare tra gli Stati europei alternativa alla Nato. Nel 1963 viene eletto presidente dell'Internazionale Socialista, e nel dicembre dello stesso anno muore.



Uno sguardo ad Ovest

Fino a quando la «prosperità» tedesca?

Sebbene in misura meno forte che negli anni precedenti, l'economia tedesca ha segnato nel 1953 nuovi imponenti sviluppi, con un andamento ben diverso da quello degli altri paesi europei. La produzione nazionale lorda a prezzi costanti è aumentata del 6,5%, e sarebbe cresciuta ancor più senza il declino dovuto a sfavorevoli condizioni atmosferiche dell'attività agricola: il numero dei salariati è salito a 15,8 milioni (aumento del 4% sul 1952), il numero dei disoccupati (ora, 1,07 milioni) è diminuito; la produttività supera dell'8% il livello 1952, in aumento è il risparmio e gli investimenti sono stati autofinanziati per circa la metà del totale, le esportazioni sono cresciute del 7%, la bilancia commerciale è in attivo (+600 milioni di dollari nei primi 10 mesi dell'anno), si è proceduto ad alleggerimenti fiscali a favore dell'industria e del commercio. E', per il capitalismo tedesco, una piccola età dell'oro. Durerà, e fin quando? La Germania è avvantaggiata dal ritardo al quale la sua ricostruzione post-

bellica è stata costretta: perciò il mercato interno è ancora in espansione e, sui mercati esterni, la Germania gode del privilegio di una maggiore modernità produttiva. Gli investimenti e gli aiuti americani hanno inoltre accelerato il processo di razionalizzazione e si sempre maggiore produttività (cioè di sfruttamento del lavoro vivo) di un'industria dall'attrezzatura già poderosa e modernissima. Tuttavia, il margine di saturazione del mercato estero va riducendosi parallelamente a quello del mercato internazionale, e l'ombra di quel milione e più di disoccupati già ora esistente si proietta sul quadro prospero (per il capitalismo) della economia germanica. Anch'essa avrà bisogno di respiro. Si aprirà la corsa ai mercati dell'Est? O i canali della distribuzione si intaseranno? Dietro la prosperità c'è la minaccia del ristagno. Dietro il ristagno l'ombra della rivolta di Berlino - anche nel settore occidentale.

(«il programma comunista» n. 1 del 1954)

Federati contro la classe operaia i Governi di Occidente ed Oriente

La rivolta operaia del 17 giugno di Berlino-Est, l'unica autentica azione di classe del proletariato dalla fine della guerra ad oggi e la prima violenta ribellione di massa dalla tirannia staliniana dagli anni in cui la controrivoluzione antisocialista trionfò in Russia (1924-1926) ad oggi, risuonò come campana funebre nel vasto impero dominato da Mosca. Ma non soltanto in questo. Fin dal momento in cui le potenze imperialistiche vincitrici della guerra mondiale si divisero sui fronti della cosiddetta guerra fredda, noi affermammo che l'inaudita audacia dei governi di Washington e Mosca che, ad onda delle paurose distruzioni materiali e sociali causate dal conflitto, osavano aprire una violenta fase di conflitto di rivalità, era da spiegarsi con la completa degenerazione opportunistica del movimento operaio, ormai impotente a sganciarsi dalle influenze degli Stati.

La rivolta operaia di Berlino-Est, per il fatto provato che si scagliò in principio contro l'impalcatura statale russa di occupazione senza legarsi alle potenze anglo-americane, le quali soltanto alla fine della convulsione riuscirono ad utilizzare dimostrativamente proprie organizzazioni clandestine doveva avvertire paurosamente i governi dei Grandi che la prosecuzione della guerra fredda si presentava gravida di incognite. Una valvola di sfogo del capitalismo mondiale non funzionava: lo stalinismo, il supremo inganno della borghesia interna-

zionale passata audacemente al pericoloso gioco di travestire con le forme esteriori della teoria rivoluzionaria proletaria il contenuto inequivocabile dello sfruttamento capitalista, rivelava la sua intima debolezza. Ma le sassaiole dei rivoltosi di Berlino e della Germania orientale russificata, colpendo i carri armati russi lanciati nella repressione, miravano al cuore del capitalismo universale, del capitalismo che in Russia e in America e in Europa ha la stessa medesima funzione di sfruttamento e di oppressione del proletariato lavoratore.

L'odierna pausa della guerra fredda che sembra preludere ad una rinnovata sistemazione della Russia e delle zone euro-asiatiche da essa controllate nell'equilibrio internazionale facente perno sul governo degli Stati Uniti, segue di sei mesi la rivolta proletaria di Berlino, ma indubbiamente non si può spiegare con un altro avvenimento. La stampa foraggiata dai governi occidentali filo-americani non può comprenderlo, perché in molti casi veramente crede all'antitesi dei regimi sociali americano e russo. Se così fosse, se il capitalismo occidentale veramente fosse minacciato di morte dai regimi staliniani, la politica del Governo americano, espressa in termini bellicosi da Foster Dulles, avrebbe dovuto, dopo la rivolta di Berlino, inaspriarsi anziché raddolcirsi, proseguire fin verso le estreme conseguenze anziché fermarsi a metà della strada. E' successo invece che proprio nel

momento di pericolo per il regime di Mosca, i governi di Washington e Londra, specialmente quest'ultimo per opera di Churchill, hanno proceduto ad allentare la stretta che minacciava di strozzare il preteso avversario di oltre cortina. Non si può prevedere se l'odierno periodo di temporeggiamento partorirà un accordo generale, ma se le prossime conferenze internazionali dovessero lasciare il tempo che trovano, ciò non cancellerebbe il fatto inoppugnabile che, all'indomani della rivolta di Berlino, il mondo della controrivoluzione e della guerra ha trattenuto il fiato, ha smesso sia pure temporaneamente le polemiche e i conflitti intestini, permettendo così al Governo di Mosca di prendere importanti provvedimenti di politica interna volti ad allontanare la tremenda pressione esercitata dallo stalinismo al potere sulle masse lavoratrici delle città e delle campagne.

Ipocritamente, i governi occidentali fanno lavorare la loro propaganda sul tema che lo sfruttamento, l'oppressione e la miseria delle masse salariate e dei contadini poveri dei territori occupati da Mosca derivano dalle forme del regime staliniano, spacciato per socialista. In realtà, lo sfruttamento delle classi lavoratrici dei paesi d'oltre cortina innanzitutto si origina dal modo di produzione capitalistico che lo stalinismo sotto le apocriefe insegne socialiste sicuramente perpetua e conserva. In secondo, e non meno importante luogo, sono proprio le condizioni generali dell'imperialismo, caratterizzate dalla divisione del mondo in due blocchi rivali, che esasperano le congenite tendenze all'accumulazione e alla concentrazione del capitale, inscindibili dall'economia capi-

talistica ovunque essa si svolga, ad Occidente come ad Oriente della cortina di ferro.

Naturalmente, la corsa al riarmo, possibile solo attraverso l'esaltazione della produzione di mezzi di produzione, di beni strumentali, e la conseguente depressione del livello della produzione dei beni di consumo, non poteva essere sopportata con eguale resistenza da tutti i settori del capitalismo mondiale. I paesi storicamente più giovani ed economicamente più deboli, oppure di maggiore età storica ma indeboliti dall'usura terribile di due guerre mondiali – e intendiamo alludere all'Inghilterra e alla Russia – per insopprimibile necessità dovevano chinarsi sotto l'intollerabile peso. La rivolta di Berlino doveva rivelare paurosamente che lo sforzo della Russia era arrivato al limite estremo. La politica di intensa accumulazione ottenuta attraverso un furioso sfruttamento della manodopera invano mascherato sotto la mitologia stakhanovista, era arrivata al punto critico. Un successivo passo avanti avrebbe portato alla generalizzazione della rivolta nell'impero di Mosca. Toccava all'America costringere i russi a farlo, ma, ad onta di tutte le dichiarazioni di odio allo stalinismo, l'America non ha mosso dito. Eppure non mancavano i mezzi per attizzare il conflitto: Formosa, Trieste, Berlino, Corea, Indocina.

Prova migliore della sostanziale solidarietà dei governi vigenti di fronte alle minacce provenienti dal sottosuolo sociale, non poteva aversi. Per quanti fastidi possa creare al super-Stato americano, lo stalinismo rappresenta, nelle zone meno sviluppate nella geografia capitalistica, nei punti più deboli della

dominazione borghese, la rocca dell'estrema difesa dell'ordine costituito borghese. La rivolta di Berlino vi scagliò contro un pauroso colpo di ariete. Come il sussulto non doveva propagarsi fino alle basi del mostro statale americano? Oggi come oggi la innegabile decadenza della borghesia europea, che a malapena le classi dominanti di Inghilterra e Germania riescono a dissimulare nel proprio corpo, fa della Russia il principale potere di conservazione e di repressione antioperaia, nell'area continentale che si estende dalle coste orientali dell'Atlantico a quelle occidentali del Pacifico.

Ma dietro la Russia si erge l'America. Chi tocca la Russia, mette in pericolo l'America. La Russia atterrata dalla rivoluzione proletaria significherebbe l'America sola in un mondo nemico. Viceversa, il crollo dello Stato americano procedrebbe di poco l'esecuzione capitale del gendarme moscovita, impotente al gigantesco compito di reggere un mondo capitalista orfano degli Stati Uniti.

Lasciamo che le prossime settimane soddisfino la morbosa curiosità della gente "politicizzata". Riprenderà la guerra fredda? Succederà un periodo di pace? America e Russia troveranno un accordo?

Daranno gli avvenimenti una risposta positiva oppure negativa a codesti quesiti, noi non ci chiuderemo certamente nella torre di avorio degli indifferentisti che pretendono di scoprire eguali effetti nel verificarsi di qualsiasi alternativa prevedibile delle questioni storiche. Ma qualunque sbocco avranno gli odierni sondaggi internazionali, non avremo bisogno di cono-

scerlo per poter dimostrare che l'accordo, quello reale, quello profondo, scaturente dalla convergenza degli interessi di classe da far prevalere contro il proletariato mondiale, non data da oggi, e neppure dalla rivolta di Berlino, essendo molto più antico, più antico anche dell'Alleanza militare stipulata da Mosca, prima con Hitler, poi con Roosevelt e Churchill durante la seconda guerra mondiale.

La Sinistra Comunista Italiana, di cui siamo i continuatori, fin dal lontano 1926 denunciò l'avvenuta involuzione dello Stato operaio russo, la mutilazione definitiva del compito socialista della doppia rivoluzione anti feudale e anti capitalista di Ottobre 1917, la subordinazione dei partiti comunisti alla controrivoluzione staliniana. Da quel tempo data l'inserimento dello Stato russo nella macchina di dominazione del capitalismo mondiale. L'esecuzione del bolscevismo leninista, l'alleanza con il fascismo nazista e successivamente con le democrazie anglo-americane nel secondo conflitto, il graduale rivelarsi del contenuto capitalista dell'economia russa, dovevano rappresentare non prove, ma conferme della prova prodotta dalla Sinistra Comunista a carico del capitalismo russo, circa trent'anni fa.

I sei mesi di respiro che le potenze occidentali, in ispecie gli Stati Uniti, hanno concesso, ad onta della virulenza delle polemiche al governo di Mosca, dovevano permettergli di scongiurare il tremendo pericolo di generalizzate rivolte degli schiavi salariati oppressi dallo stalinismo imperante. La rivolta di Berlino aveva posto a Mosca il dilemma: allentare la morsa dello sfruttamento o

perire. Oltremodo spaventato, il governo Malenkov non ha perso tempo, ha provveduto a ridurre la produzione dei beni capitali e a rallentare lo sviluppo dell'industria pesante, nello stesso tempo che con opportune concessioni al commercio privato dei prodotti agricoli – altra conferma del capitalismo russo – si adoperava a lenire in qualche modo la miseria delle masse lavoratrici.

Ma la temporanea pausa nella produzione di guerra presupponeva un corrispondente atteggiamento temporeggiatore da parte dell'imperialismo americano, altra alternativa non essendo possibile, tranne l'apertura della terza guerra mondiale. I fatti stanno a dimostrare che l'America ha dovuto rassicurare il suo ex alleato indossando la pelle dell'agnello, costrettavi dalla incombente minaccia di crisi di sovrapproduzione che la spinge a cercare una nuova

valvola di sfogo nel mercato mondiale.

Può darsi che la prossima conferenza dei Grandi produca una sistemazione delle questioni che fanno recalcitrare Mosca innanzi alla spinta dell'imperialismo americano, come può darsi di no.

Ma qualunque sarà l'esito del convegno, e dei prossimi ai quali sembra esso farà da prelude, una cosa è assolutamente certa per noi: la sostanziale solidarietà antiri-voluzionaria tra le Potenze anglo-americane e la Russia. Uniti e pacificati come al tempo degli accordi di Yalta e Potsdam, o violentemente divisi come all'epoca della guerra di Corea, i Governi di Washington e di Mosca sono sempre stati federati contro il proletariato. L'avvenire non smentirà il passato e il presente.

(«il programma comunista» n.1 / 1954)



La “prosperità” tedesca

Tempo addietro, commentando la stupefacente ripresa dell'economia tedesca, osservavamo come essa fosse tuttavia arrivata al punto di saturazione, e come diventasse preoccupante il problema di «continuare». L'osservazione trova conferma in un articolo su *La Stampa*, dove si legge che cinquantamila minatori “sono stati messi a riposo forzato» durante «la seconda domenica» introdotta per far diminuire del dieci per cento la produzione che, «secondo i progetti dell'anno scorso, doveva invece au-

mentare di un sesto», e si parla delle «colline formate dai cinque milioni di tonnellate di carbone invenduto e invendibile».

A leggere la corrispondenza che peraltro si sforza di attenuare la gravità del problema e di prospettare l'eventualità di una crisi di riaggiustamento, di una «costipazione che potrebbe essere invidiata da molti altri paesi», si ha di fatto il quadro della classica crisi di sovrapproduzione. L'espansione si è fondata sullo sfruttamento di un potenziale interno di domanda insoddisfatta

che la guerra e il dopoguerra immediato avevano enormemente gonfiato. C'era fame di merci, e si è prodotto vendendo largamente a credito: operai, contadini, piccoli borghesi che dovevano ricostituire tutto ciò che avevano perduto hanno acquistato a rate per cifre vertiginose che «misurate sul volume complessivo degli affari, raggiungono esattamente la stessa proporzione delle vendite a rate negli Stati Uniti durante l'autunno 1929, prima del tragico venerdì nero di Wall Street». E il risultato sembra analogo: gli indebitati non riescono più a pagare, cominciano i pignoramenti e un «esperto» scrive:

«La fase eroica della ripresa economica compiuta a marce forzate è indubbiamente conclusa in quasi tutti i settori (eccezione siocura: l'edilizia) e la posizione della Germania è meno forte di quanto possa apparire». Che interessano infatti i due miliardi di dollari in oro e divise che le banche tedesche hanno accumulato nelle loro riserve? Che importa che il marco sia divenuto una valuta forte la quale fa aggio perfino sul franco svizzero, se dietro questa ricchezza accumulata c'è la situazione artificiale di un mercato interno ormai

saturo e di un mercato internazionale che vede una minore domanda di merci e una crescente offerta? I giganteschi accumuli d'oro dell'America 1929 non hanno significato nulla di fronte all'ondata della crisi.

Con questo non vogliamo profetizzare cataclismi a breve scadenza: il processo di logoramento interno del regime capitalista è, in assenza di una vigorosa spinta proletaria, necessariamente lento. Quello che è confermato in luce meridiana è la falsità delle profezie di stabilizzazione interna, di gestione e di controllo del ciclo economico, di attenuazione o addirittura di superamento delle contraddizioni del regime. Una pezza è stata appena applicata che un altro buco si apre; l'inno alla prosperità è stato appena lanciato che si converte in marcia funebre. Sta capitando qualcosa di analogo – anzi, in forma dell'anticipo nella ripresa, di ancor più grave – in Giappone, avvantaggiatosi anch'esso di situazioni particolari negli anni scorsi, oggi attanagliato dal morso della crisi e ventilante il ritorno al dumping. Il terremoto continua!

(«il programma comunista» n.7 / 1954)

A un anno dalla Comune rossa di Berlino

Di proposito non abbiamo voluto – per il gusto di rispettare la cronologia – confondere la nostra piccola voce col coro tumultuante dei pennivendoli occidentalisti, indaffarati a commemorare ad uso del delfino americano l'eroica e

sfortunata Comune berlinese del giugno 1953. La commemoriamo in ricordo, per rivendicarla al proletariato contro i suoi becchini borghesi.

L'arte di imbrogliare il prossimo ed imbottire i crani ha raggiunto, nel felice

mondo borghese, il vertice della perfezione. I rivoltosi proletari di Berlino sono divenuti gli apostoli della democrazia parlamentare; gli stessi giornalisti che narrarono allora chiaro e tondo come i governanti locali ed internazionali di Berlino-Ovest avessero avuto la più sacrosanta paura che l'incendio dell'insurrezione operaia nel settore russo guadagnasse i quartieri dove... si sceglie la libertà, sono usciti a presentare la Comune berlinese come un episodio della guerra fredda, e i suoi martiri come gli apostoli delle libertà borghesi; i socialdemocratici nostrani, i cui fratelli berlinesi provvidero a tener ferme le masse e ad impedire che entrassero in agitazione per solidarietà coi compagni d'oltre cortina, hanno commemorato come loro proprietà personale i defunti; è stata un'orgia di inni agli eterni principii e alla loro roccaforte americana.

Ma il clamore dei pennivendoli non basta a cancellare la verità. Il moto di Berlino era così squisitamente proletario che, come davanti alla Parigi dei Comunardi gli eserciti nazionali in guerra si allearono, l'uno lasciando all'altro il compito di far piazza pulita dei ribelli, così, mentre gli operai di Berlino-Est insorgevano e carri armati russi passavano come un rullo compressore sui loro corpi, gli eserciti di occupazione occidentali "stavano a guardare", e certo, nelle chiese protestanti e cattoliche, si accendevano c'eri ufficiali perché la fiamma della rivolta non dilagasse. A Washington erano freschi dell'andata al potere i repubblicani, i teorici della politica "di iniziativa" ed è la controffensiva antirussa: nessun carro armato occidentale si mosse a difesa di proletari che oggi si salutano come i campioni

eroici e sfortunati degli eterni principii. Bella, seppur scomoda cosa è la guerra fredda; brutta e scomoda cosa una rivolta proletaria. Coi dominanti di oltre confine si spara e si commercia; coi proletari d'oltre cortina si può soltanto sparare, o lasciare che gli "irriducibili nemici" sparino in conto collettivo. Col Cremlino si può pacificamente convivere; coi proletari no. E la grande paura passò.

Nessuno aveva previsto lo scoppio violento ed improvviso di una rivolta proletaria nella Berlino occupata. Pochi avevano previsto la Comune parigina o la Comune pietroburghese. Eppure tutte e due sono avvenute; tutte e due hanno visto schierati in un solo fronte i cosiddetti avversari in campo militare. La spietata analisi marxista del 1871 si è riprodotta, ed è destinata a riprodursi ancora.

Non fu prevista l'insurrezione; ma era prevedibile che, purtroppo, sarebbe stata schiacciata. In grado infinitamente superiore alla Comune parigina, la rivolta proletaria berlinese scoppiò, episodio fulgido ma localizzato, nel deserto della reazione borghese imperante. Non poté neppure, come la Comune del 1871, conquistare e conservare temporaneamente il potere. Intorno alla berlina 1953 v'erano le macerie del movimento rivoluzionario internazionale distrutto e disperso, l'infezione dilagante del tradimento e dell'opportunismo, le forze di repressione internazionali saggiamente disposte, da Est e da Ovest, a presidio dell'ordine. La cintura sanitaria che tardi il regime capitalista mondiale estese attorno alla Comune russa nel 1917 è stata, in questo dopoguerra, preparata ed applicata senza indugio: a

quasi dieci anni dalla “liberazione”, la Germania è e sarà ancora occupata. È in quest’ammorbante quadro che la Comune berlinese si è spenta. Ed era, disgraziatamente, inevitabile che si spegnesse. Il duro cammino della ripresa proletaria è appena cominciato. I caduti di Berlino l’hanno annunziata: non potevano completarla.

Perciò noi diciamo oggi come ieri: Comune di Berlino, meta grande e lontana. Protestino demagoghi e falsi attivisti: non è bendando gli occhi ai proletari, ma aprendoglieli, che si prepara la Comune rossa di domani. La Comune

sarà preparata non da pastette, non da demagogici conati, non da “dialoghi” fra opposte correnti, ma dall’inesorabile processo delle cose e dal duro e tenace lavoro di ricostruzione dell’ideologia e dell’organizzazione – una, non molteplice; blocco, non mosaico – del movimento rivoluzionario internazionale. Sarà, ed è già, la vendetta dei morti del 1871, del 1917 e del 1953. I morti che attendono da tutti noi di riprendere il filo della loro gigantesca battaglia.

(«il programma comunista» n.13 / 1954)

Gli operai tedeschi non hanno “scelto la libertà”

La stampa d’informazione, che è stata così prodiga di notizie sulla rivolta operaia di Berlino e, nel suo primo anniversario, si è fatta in quattro per presentarla retrospettivamente come un episodio della guerra fredda fra Occidente ed Oriente, si è ben guardata dal mettere in rilievo la gigantesca ondata di scioperi che da quasi un mese interessa la zona occidentale tedesca. Ed era naturale che si guardasse dal farlo, perché l’avvenimento – riconosciuto peraltro come sensazionale – sembrava giungere apposta per smentire nel modo più clamoroso la propaganda che contrappone all’inferno capitalista della Germania stalinizzata il paradiso capitalista della Germania parlamentare occidentalizzante. Era la dimostrazione che, di qua come di là della cor-

tina di ferro, le leggi dell’economia borghese seguono il loro inesorabile corso e che, sotto la loro pressione, la classe lavoratrice non può difendersi se non attaccando frontalmente le forze schierate dell’ordine.

Pur così avara di informazioni, la stampa occidentale non ha potuto nascondere né l’ampiezza né la violenza del moto. Per la prima volta nel dopoguerra, tutti gli operai sono scesi in lotta con una compattezza impressionante e con una solidarietà senza incrinature; da Amburgo a Monaco, non v’è zona industriale che non sia stata investita dalle agitazioni; non v’è episodio di lotta che non si sia concluso in scontri violenti e a volte sanguinosi con la polizia. E, se non sono intervenuti a «far intendere ragione ai dimostranti», come a Berlino

i carri armati delle forze di occupazione, è solo perché gli scioperi, localmente compatti, non investivano contemporaneamente (e possiamo ben immaginare che i sindacati riformisti siano intervenuti a tempo per evitarlo) tutti i grandi centri operai, e perché rientra nella tecnica della difesa della democrazia preferire, almeno in un primo tempo, la diluizione dei moti di rivolta alla loro immediata e brutale soffocazione. Ciò non toglie nulla alla realtà che, in tutta la Germania, tutti i lavoratori sono scesi in piazza, hanno tenuto in scacco per diversi giorni, soprattutto ad Amburgo ma anche in Baviera, le forze dell'ordine e, sia pure per ragioni essenzialmente economiche, hanno chiaramente mostrato al mondo che la loro «libertà» non coincide con la Carta della democrazia borghese. Gli scioperi nella Germania occidentale sono stati la controprova e il naturale coronamento della rivolta di Berlino.

Né la stampa d'informazione ha potuto tirare in ballo le «quinte colonne sovietiche» di fronte ad un'agitazione che interessava tutta la classe operaia e che trascinava con sé, sia pure obtorto collo, i sindacati unitari a prevalenza socialdemocratica e democristiana.

Dopo tanto stamburare il miracolo della ripresa economica tedesca e la

«prosperità» instaurata nella Repubblica Federale grazie ad una politica di sano e vigoroso «liberalismo», dopo aver levato alle stelle la presunta armonia fra capitale e lavoro in Germania e averne tratto la consolante riprova che il «mito» della lotta di classe era stato sepolto nella patria stessa di Marx e di Engels, la propaganda occidentale si è trovata di fronte ad uno dei più poderosi esempi di conferma storica del marxismo e di negazione delle «armonie economiche» capitaliste. Non sembrava possibile, prima dei moti di Amburgo o di Brema come prima della rivolta di Berlino: non sarà sembrato possibile, domani, che la classe operaia tedesca incroci contemporaneamente e unitariamente le braccia e prenda d'assalto, ad est come ad ovest, le cittadelle dello Stato borghese.

Cinquecentomila operai della Ruhr sono pronti a mettersi in sciopero, dicono i giornali. Nove anni di tutela anglo-americana non hanno impedito alla lotta di classe di divampare; domani non basteranno le ricette degli economisti USA e le risorse pubblicitarie dei grandi magnati, a sventare nel cuore dell'Europa la rivoluzione proletaria.

(«il programma comunista» n.13 / 1954)



Nel sito del partito trovate tutte le prese di posizione, le vecchie e le nuove pubblicazioni e i giornali nelle diverse lingue.

<https://www.pcint.org>

RIPRODUZIONE LIBERA

Non rivendicando alcuna «proprietà intellettuale», non avendo alcun «diritto d'autore» da difendere, e tanto meno una «proprietà commerciale» da far valere, i testi e gli articoli che appaiono originariamente sulla nostra stampa e sul nostro sito possono essere riprodotti liberamente, sia in formato elettronico che su carta, a condizione che non si cambi nulla, che si specifichi la fonte – il nome della testata e del sito web <https://www.pcint.org> - e che si pubblichi questa precisazione.

Indirizzi e-mail

ilcomunista@pcint.org
leproletaire@pcint.org
proletarian@pcint.org
elprogramacomunista@pcint.org

ABBONAMENTI

- **«il comunista»**: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro;
- **«le prolétaire»**: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro;
- **«el proletario»**: abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro;
- **«programme communiste»** (rivista teorica): abb. base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro;
- **«el programa comunista»**: abb.. base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro;
- **«proletarian»**: semestrale, One copy : £ 1,5 , US \$ 1,5 , 1 € , 3 FS;
- **«Communist Program»**: One copy: Europe 4 € , £ 3 , USA and Canada \$ 3 , 25 Krs, 8 FS.

Per l'invio postale di singoli numeri scrivere a: ilcomunista@pcint.org - verrà dato il totale da pagare comprese le spese postali.

Programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista) :

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il Partito Comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il Partito Comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con l'organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo al forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del Partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo Ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evolucioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia coi partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del Partito Comunista Internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni istituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'Assemblea Costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del Partito Comunista Mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.